BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE ROMA
34
2 E
58.2

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE ROMA
34
2 E
58.2

34.2.E.58

IL CALIGOLA

Ouuero

IL VIZIO SOGGIOGATO DALLA VIRTV

Tragicomedia

DI GIO: DOMENICO PIOLI

Da rappreſentarſi nel Carnouale 1717.

Nella ſolita Sala de' Signori Ruccellai al Corſo.

Biblioteca del Principe Chigi
Roma 1601.

IN ROMA MDCCXVII.

Con licenza de' Superiori.

Si vendono nella medema Sala.

IMPRIMATVR.

Si videbitur Rmo P. Mag. Sacri Palatij Apoſt.

Nicolaus Card. Caracciolus Pro-Vicarius.

IMPRIMATVR

Fr. Gregorius Selleri Ord. Prædicatorum Sac. Palat. Apoſt. Magiſter.

PERSONAGGI

Caio Caligola Imperatore
Ceſonia ſua Moglie
Caſſio Cherea vno de' Conſoli eſiliato da Caligola
Valeria ſua Moglie
Claudio Domizio loro figlio
Cornelio Sabino Prefetto dell'Armi Romane
Dondolina Damigella di Ceſonia
Seghettino Seruo di Caſſio.

Apparenze di Scene.

ATTO PRIMO

Giardino delitioso, che corrisponde all' Appartamento di Valeria.

Spiaggia del Mediterraneo doue imbocca il Teuere.

Gabinetti di Cesonia

Tempio Maestoso con la Statua di Gioue Capitolino.

ATTO SECONDO

Cortile

Appartamenti Reali.

Veduta di Case attorno la Mole Adriana.

Teatro di Cipressi con varj Sepolcri, e coll' Altare inalzato ad Imeneo, che si trasforma in Grottesco, qual figura l'Inferno.

ATTO TERZO

Camere

Campidoglio.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Giardino, che corrisponde all'Appartamento di Valeria.

Valeria fuggendo, e Caligola.

Val. Lasciami.
Cal. Son Caligola
Val. Che pretendi?
Cal. Il tuo Amore
Val. Lo chiedi in vano, quando al mio Sposo l'hò co la Fè consagrato.
Cal. Miei diuerranno i tuoi affetti
Val. Sei Temerario
Cal. Son Imperatore,
Val. Ma scelerato, e Tiranno
Cal. Vieni alle mie braccia
Val. Allontanati Iniquo
Cal. Vieni mia bella Valeria (*la prende per la sinistra*)
Val. Ah sommi Numi soccorso.

SCENA II.

Domizio colla Spada alla mano, e detti.

Dom. OLA' chi la Madre m' insulta?
Cal. E' Caligola, cessa
Val. Ah figlio in mio potere hò la destra dell'Empio tu con il ferro l'assalta
Cal. Che gl'insinui? A Ciò

Val. Cio, che meriti. Auuentati

Dom. Nò Genetrice. Valor non hà questo braccio per assalire vn Sourano.

Val. Porgi dunque l'Acciaro à questa Destra, che hò libera

Dom. Perdonatemi; di tanto fallo non vi voglio colpeuole.

Val. Ah ingratissimo Germe.

Cal. E forsennata osaresti di dar la morte ad vn Cesare?

Val. Ora Cesare non sei, perche vn'infame apparisci

Cal. Lasciami altiera, ò dell' ardir ti punisco.

Dom. Si lasciatelo Madre, Egli è più forte di noi

Val. Si t'abbandono, perche tu mi punisca, e perche fiero nel mio seno t'auuenti per vendicar quest'oltraggio. Suenami Tiranno, ed in vece di portar macchie, come pensasti, al mio Onore, porta vccidendomi, à nuouo onor la mia vita.

Dom. Deh non gli dite così, che se lo prattica poi . . . .

Val. Taci Domizio. Irresoluto, che pensi? Se speri amori, speri l'impossibile; se mediti le vendette, eccoti vn petto, che d'incontrarle non teme. Prendi dunque da mè nel mio sangue quel, che da vna Suddita il Sourano può prendere, ma non sperar, ch'io ti ceda ciò, che vna Moglie, & vna Dama d'onore non può cederti mai.

Oh

Dom. (Oh Dio, il cuor mi palpita in petto)

Cal. Dunque ineſorabile eternamente...

Val. Si, cuſtode del mio Dritto, ineſorabil

Cal. E gli odj miei? (ſarò.

Val. Chi non pauenta le ſtragj non fà conto degli odj.

Cal. Ma chi vn Ceſare ſdegna, andrà punito da vn Caſare.

Dom. Madre, auuertite di gratia, or non hà il braccio impedito.

Val. E Tu Ceſare ti chiami? e Tu vn Nome così glorioſo pretendereſti vſurparti! Nò, non ſei Tu Ceſare, ma vn' illecito vſurpator di queſto Titolo, e Seruo ſei di tanti Padroni, quanti ſono i Dominanti tuoi vizj. Le diſſolutezze, gli affetti mal regolati, l'ingiuſtizia, e la Tirannide non ſon caratteri dell'Eſemplare d'vn Ceſare. Ah Caligola Caligola, ſe brami nome sì degno, opre degne di queſto nome hai da fare; Deh rifletti, che viui al Mondo per Regnare al Mondo, e che al Mondo non Regni, perche non regni a tè ſteſſo. L'Anima del Regnare è la Virtù, la Giuſtizia è il ſuo Corpo; or come priuo di tal corpo, e di tal'anima potrai vãtar queſto Nome?

Cal. Hai terminato di dire?

Val. Se Tu inteſo m'aueſſi, direi d'auer terminato.

Cal. Si, t'hò inteſo, e per vincere la tua oſtinatione ſeguirò i tuoi dettami: ſdegnarmi, perche Moglie di Caſſio? Caſ-

sio dunque morrà (se nel marziale cimento di già non cadde trafitto) e Tu sciolta dal legame di sua Consorte, per le vie dell'onore farai passaggio mia Imperatrice al mio Letto.

Val. Ah fellone fellone. Non hai rossore, Sposo Tu di Cesonia, ad'altre offrire, per mezzo della Tirannide il tuo Talamo, e Trono? Che più diranno i tuoi perfidi labri, che più sognaranno i tuoi peruersi pensieri, per costituirti l'Idolo dell'infamia? Aggionger delitto à delitto, tradimento à tradimento per la speme d'vna vil compiacenza, e d'vn diletto fugace? Eh via Caligola, non oscurar di vantaggio la maestà di quel grado, che à torto in seno ti alberga.

Dom. [Ah, che timore, che pena]

Cal. Hai più argomenti per intepidir le mie brame?

Val. Hò il più forte de'rimproueri della tua crudeltà, mà con il prauo tuo cuore non mi gioua metterlo in vso.

Cal. Qual Crudeltà? quai rimproueri?

Val. E che scordasti già quella di tanto sangue innocente sparso sù questo Suolo, per l'ingordigia d'accumular gli altrui beni; della morte, che acceleraſti à Tiberio mio Germano per l'ambizione di gionger presto à Regnare? del bando dato al mio Cassio, per desio di disfarti d'vn Consigliere prudente, d'vn Sauio Console, d'vn difensore del giusto; Et

in

in fine delle Truppe, che ſpediſti contro il Re de' Parti Artabano, e contro ancora la Scitia per vanità di diſtruggere quei tutti, che riceuerono Caſſio, che a' Caſſio diero ſoccorſi? ò ſcordi adeſſo queſta nuoua crudeltà di voler morto quel Caſſio per vſurparli la Moglie?

Cal. (Soffriamo amante per ſuperarla quel che ſoffrire Imperatore non ſi deue)

Val. Odimi bene Caligola. Può morir Caſſio, e Tu puoi farlo ſuenare col penſiere di vincermi, mà egli non morir mai nel mio cuore, e Tu acquiſtarui il ſuo luogo.

Dom. Madre mia voi cercate di far vccider mè ancora.

Val. Acchetati dico.

Cal. Odimi bene Valeria. Se Io voglio nel tuo ſen queſto luogo, ſenza la tua inclinazione, dal mio poter l'otterrò; E ſe rigetti Caligola ſupplicheuole, rigettar non potrai Caligola Dominante.

Val. Dunque à forza . . . . .

Cal. A forza sì tù diuerrai la mia Spoſa.

SCENA III.

Ceſonia, e detti

Ceſ. COme? Valeria diuerrà Spoſa di Caligola, quando Ceſonia ne hà riportato il carattere?

Val. (Oh inaſpettato ſoccorſo)

Cal. (Oh mia contraria fortuna)

Dom. (Oh che reſpiro, ch'io prendo)

Ceſ. E quante Mogli oggi han d'auere gl' Imperatorì dì Roma ? ò à quale ſtima ſi prendono da Caligolai Voti di fedeltà, e d'Imeneo le Catene ?

Dom. (Giuſto rimprouero, ſe lo merita in vero]

Ceſ. Riſpondi ingrato, riſpondi?

Cal. [A i ripieghi, ò penſieri] Non vi adirate Ceſonia ; vn'impegno.

Ceſ. Qual' impegno ?

Cal. Valeria . . .

Val. Che voi dir di Valeria ? Valeria è Dama Romana, Valeria è Donna pudica, Valeria è fida Conſorte ; Ama il ſuo Spoſo, ed il ſuo impegno ſoſtiene. Tu vergognoſo dal tuo douere deuiaſti, perche vn perfido ſei, laſciuo, menſognero, e ſpergiuro. [*parte*

Cal. Oh alterigia ?

Ceſ. Oh ſtupore ?

Dom. Perdonatela Signore. Dal furor del ſuo petto naſcono le punture de' labri. A ſue mancanze il mio riſpetto ſuppliſca. Vmilmente v'inchino. [*parte*

Cal. Si compatirla fà d'vopo, perche parla da ſolle, come da ſolle ella ſpera.

Ceſ. Che mai ſperò ?

Cal. Non l'aſcoltaſte; il mio amore, e con eſſo la grandezza di diuenire mia Conſorte ; ma s'inganna l'infelice quando Caligola altre non ama, che voi, e voi ſua Spoſa già ſtrinſe. Ciò

Ces. Ciò degg' io dal tuo douer ripromettermi; mà da tuoi labrî, non vista, vdij suonare i mortalissimi accenti. Tu diuerrai la mia Sposa.

Cal. Vi dirò mia bellissima Cesonia. Inuidia troppo Valeria la vostra felicità ne' miei affetti, e lusingata da vn genio di parteciparne, me ne fè le sue istanze, ma trouandomi ostinatissimo, & à voi fido, fè quasi forza qual disperata d'vccidersi, onde mal soffrendo la mia pietà di vedere perire vna Dama per vanità del mio amore, destommi à fingerle vezzi, e à darle speme d'esser'vn giorno mio Sposa.

Ces. E quanto narri è possibile?

Cal. Lo dico io, questo basta.

Ces. Vedo però, che à tal'istanze improuise mal si accoppiano le legrime interrotte, ed i continui sospirî, che sparse per vn lustro nella lontananza di Cassio; ò furo i piantî, menzogne, ò son l'istanze delirj.

Cal. Delirj appunto son queste. Ma lasciatela vaneggiare senza punto inquietarui; come fido fui vostro, sarò di voi sempre fido (così conuien, che l'accheti)

Ces. Ma l'alterigia, con cui partendo, lasciuo, & infedel ti chiamò, non par, che currisponda all'amorosa sua istanza?

Cal. Oh quanto semplice siete; auanti di voi, come parlar mi doueua per ricoprire vn suo fallo: Ben douea dire così

per non accendermi à geloſia troppo giuſta.
Ceſ. Saperi però così fingere . . . . .
Cal. E' coſtume d' ogni femina ſcaltra.
Ceſ. Ma non di Donna, che folle, e diſperata diceſti.
Cal. Ora la ragione Io vi diſſi. Più ſtretto conto non è tenuto di renderui vno Spoſo, che cinge i lauri alle chiome.
Ceſ. Eh Caligola, trattandoſi di materie di fedeltà, non ti eſime quel lauro di dar ne conto alla Moglie.
Cal. Che conto, che ragione hò da dartene? Io per mio piacere ti acclamai mia Conſorte, e quell' arbirrio, ch'era mio nell'acclamarti, oggi ancora egli è mio nel rinunciarti ſe voglio.
Ceſ. Dunque le leggi . . . .
Cal. Che leggi? le leggi ſon per i Sudditi.
Ceſ. Il douere . . . . .
Cal. Non lo conoſce il Sourano.
Ceſ. I patti d'Imeneò . . . .
Cal. Non han vigor per chi regna.
Ceſ. La fedeltà . . .
Cal. Non è neceſſaria per me.
Ceſ. Ah licenzioſo . . .
Cal. Non annojarmi.
Ceſ. Ah cuore infido . . .
Cal. Non inaſprirmi.
Ceſ. Ah mio Caligola.
Cal. Non trattenermi.
Ceſ. Oh ſenſitiuo diſprezzo.
Cal. Oh artificioſo ripiego. (*partono*)

SCE-

SCENA IIII.

Spiaggia del Mediterraneo doue imbocca il Teuere, Sbarco di Soldati Romani con Seghettino. Poi altra Naue con Sabino, e Cassio.

Seg. VOghè voghè Canaia maledetta, e menè prest el rem, che mi ancora menerò in tant'le man. Là là, prest, prest'à Terra à Terra tutti, così l'hà ordinà il Zenziolar. (*sbarcano à suono di Trombe.*) Mò finissila vn pog abbotta Zufalo, che ti m'at sfracassado i orecci (*siegue à suonare*) oh fazza d'assassin così s'vbbidise? Quà sta Piua, voio sonar mi, e ti impara, impara à sonar con dolzezza, senza far dann'al Zeruell. (*suona allo spropósito*)

Sab. Siamo alla Foce del Teuere, e si può dire, che siamo in Roma ò mio Cassio. Vieni dunque al natiuo, e sospirato tuo lido.

Cas. Rapito da vn'immenso piacere, eccomi teco sù queste Arene bramate. (*scendono di Naue*)

Segh. Vh adess che sbarcano i Siori, forte forte Seghettin. (*suona*)

Sab. Là, si tralasci quel marziale rimbombo.

Segh. Cosa vuli che spari i Mortali, e le Bombe? doue son, doue son.

Sab. Dissi che quel suono si termini.

Ah

Segh. Ah ve ſe ſmouano i vermini. Triaca Triaca Sior.

Caſ. Taci ſciocco, che non ſuoni t'impoſe.

Segh. Che? vuli, che ſoni da Spoſo, zoè con dilicatezza. Adeſs ve ſeruo.

(*torna à ſuonare*)

Caſ. E vanne importuno, e laſciaci premere con noſtra quiete l'Arene.

Segh. Ve vulì ſpremere ſu l'arene? ſpremeue, ſpremeue pur, e ſe aui biſogn de Carta, piè la Crouatta del Trombettier, che la par fatta a poſta.

Caſ. Vanne dico temerario.

Segh. Oh non ſe pij colera Sior Spremidor, che à vag à vag; mà vag à far ne la Barca vn Sonnett. Oh nanna, nanna.

Sab. Quanto è ſemplice il voſtro Seruo, & inſieme faceto.

Caſ. La fedeltà, che in lui trouo diuien più fiate l'oggetto della mia ſofferenza.

Segh. Barca non te muouer tanto, che mi te rompo el muſo. Mouete bel bel. Nãna ninna.

Sab. Or Amico, all'opportuno pènſiamo. Eccoti in ſaluo, eccoti nella Patria, donde ſcacciato da Caligola foſti, & eccoti ancor vicino alla tua fida Valeria. Tempo è dunque, che tù partecipi di quei vantaggi, che ſeppe ſomminiſtrarti la mia leale amicizia, mà tempo è ancora, che tù ti ſtudi di non far, che mi oltraggi quella pieta, che t'vſai.

Caſ. M'offendi, o generoſo Sabino, ſe tu

ſupponi ingrato il cuore di Caſſio. Chi mai dal mio petto ſuellerà la memoria, che ſpedito per truccidarmi (allorche nel vontaggio della Battaglia poteui à man ſicura adempire la commiſſione) ti cangiaſti in riparo della mia vita? Chi potrà farmi ſcordare, che douendomi aborrire nemico del tuo Sourano. fra le tue braccia amico m'accoglieſti, mi guidaſti alla Patria, e mi rendeſti alla Conſorte, ed'al figlio? Ah Sabino, Sabino, morte può farlo, ma non altri giammai.

Sab. Della tua gratitudine và perſuaſo il cuor mio, temo ſolo, che l'odio verſo Caligola, che l'amor verſo i tuoi poſſan diſcoprirti per Caſſio, e recar in tal guiſa onte inuolontarie al mio dono.

Caſ. Ah non tema il cuor tuo, perche nè gli odj miei, nè i miei affetti mai tradiranno il tuo gran benefizio.

Segh. Benefizio; che l'auì auù el benefizi del venter? Posso vegnir se l'e queſt?

Caſ. Quietati, ò Seruo se vuoi.

Segh. Oh via stò zitto stò zitto. Nonna nanna.

Sab. Orsù aſcoltami. A Caligola Io vado mentre à queſt'ora sarà pre corso l'auuiſo del mio trionfante rilorno. Tu come diſſi, ſappi ben fingerti il Re de' Parti Artabano, com'io già bene finger ti feci col ſembiante le Veſti. Sieguimi da lontano, e ſpendi tanto tempo in pene-

tra-

SCENA V.

Cassio, e Seghettino.

Cas. E' solo vostra, ò clementissimi Numi quella pietà, di cui Sabino si veste.

Seg. Eh Sior, avì fini de ciaccherar col Zenzolar. Tò tò l'è andà via con i Suldà. Che roba!

Cas. Seghettino vieni à mè.

Segh. Eccomi vzzello Marino rapido nel volo, e tutto quadrupedo ad vbbidire la Cassia. Se coura, se coura non Più zeremonie.

Cas. Lascia i scherzi a parte, ed attendi a ciò, che far ti conuiene.

Segh. Disì pur Sior. Oh la man dritta la man dritta al Padron.

Cas. Ascoltami. Dopo la penosa, e lunga lontananza da Roma, eccoci per fauor di Sabino à quelle Mura d'accosto. L'Arabe spoglie, e questo mascherato sembiante deggion seruire à celarmi per euitare ogni rischio. Or Tu deui auuertire di non chiamarui più Cassio.

Segh. Ah non v'hò da dir più Cassia, ve chiamarò Trementina se l'è quest.

Cas. Nò, Artabano il Re de' Parti hai da dirmi.

Segh. Come Baraban. Puh

Cas. Si, perche ridi?

Segh. Perche Sior, stò Baraban l'è vn no-

me

me troppo ridicolo, l'è zuſto da Baraban
Caſ. Capiſci bene Artabano diſs'Io,
Seg. Come, come. Artabian;
Caſ. Non più digreſſioni. Tu ancora per non eſſer conoſciuto hai da coprirti di queſte Veſti dell'Arabia.
Segb. Che à mi pur m'hà dà acciapar la rabbia. V'acciappi à vù ſol, che mi non ne voi ſauer negotta.
Caſ. Sentimi ſciocco, hai da veſtirti d'Abiti ſimili a' miei
Segb. Ah l'hò da eſſer' vn Baraban anca mi. Gh'ò proprio guſto, perche con zerte parole, che mi sò de quella Canaia la, à me voio far creder' el Podeſtà de Mammalucchi.
Caſ. Agli altri farai crederti quel che brami, purche à Caligola, à cui ti ſpedirò, per auuiſo del mio arriuo, ſappi tu dire d'eſſere mio Scudiere.
Seg. Coſa, l'hò da far da Cuccier? oibò, che così veſtido potria inziampar sù la Carrozza, e rompermi l'oſs del Coll.
Caſ. Che fantaſtichi? Scudiere Io diſſi, e per non prendere sbaglio dirai di eſſer mio Meſſo.
Seg. Mezzo? Sior nò, ve par, voio dir, che ſon tutto, e non ſon mezzo.
Caſ. Meſſo, ignorante, vuol dir ſpedito.
Seg. Spedito zoè mezzo morto. Nò nò nò nò, perche ſe Callinicola ſente, che mi ſon ſpedito me fà ſciaffar in letto, e attaccar' vna zinquantina di veſſigatorj.

Caſ.

Caſ. Seghettino Io perdo la ſofferenza.

Segh. Mò l'è meio, che vù perdi la ſoffianenza, che mi l'abbia da eſſer medigà da diſperà.

Caſ. Di che fauelli sì sà. Hai da dire, che ti mando à Coligola, perche ſappia, che viene ad inchinarlo Artabano.

Seg. O così ſe diſe ſenza tanti mezzi morti, e Cuccieti.

Caſ. Ti dà l'animo di far tutto con eſattezza?

Seg. Che? el mezzo motto?

Caſ. Il mio ſeruigio accennato.

Seg. Oh lo sò far beniſſimo mi.

Caſ. Hor vediamo ſe m'intendeſti. Che ti diſſi? che deui fare?

Seg. Mi l'hò da veſtir come vù.

Caſ Bene?

Segh. L'hò d'andar da Cicolinnicco.

Caſ. Da Caligola, ſeguita.

Segh. Gh'ò da dir. Coſa gh'ò da dir?

Caſ. Che Artabano viene per inchinarlo ſul Soglio.

Segh. Che lò ſtiuale biſogna vntarle coll' Olio.

Caſ. Che Artabano viene ad offrirgli i ſuoi omaggi.

Segh. Che el Trebian l'è vn bon vino de Mazzio.

Caſ. Ancor non voi capirmi?

Segh. Ma, che nianca l'è così?

Caſ. Nò sbalordito. Mà laſciamo à parte l'Artabano, che non ſai proferire. Di-

rai

rai all'Imperatore, che viene ad offe-
quiarlo il Re de' Parti.
Segh. Mò, disì vna cosa Sior. Che sauì
far la Mammana?
Cas. Perche ciò chiedi?
Segh. Perche? non di sì vù, che vegni per
sgrauarlo dal Parto.
Cas. Oh scioperato, non intendi, ch'Io
fingo d'esser il Re de' Parti, cioè il Capo
di quelle Genti colà, che si chiamano
Parti.
Segh. Ah adess l'hò capì. Vù finzè d'esser
vn Gattopardo.
Cas. Sì il Capo de' Parti. Andiamo dunque.
Seg. Pian pian, non m'imbroiè Sior. Ve
par, che mi la sappia ben stà cosa.
Cas. La cognizione di ciò non da me, ma
dal tuo Ceruello dipende.
Segh. Cosa? me pende il zeruell?
Cas. Dissi, che il tuo Ceruello deue cono-
scer se la capisti.
Segh. Mò el me zeruell l'auria gusto de
prouar per non far qualche sbaio.
Cas. Vuò compiacerti. Vien quà figuria-
mo, ch'io sia Caligola, e tu à lui gia
introdotto. Egli in vederti ti domanda,
chi sei? chi sei? Risponди?
Segh. Mi chi son?
Cas. Si, chi sei?
Segh. Son Seghettin.
Cas. Sciocco, sei il Messo del Rè de Parti.
Segh. Ah si. Sono el mezzo del Rè de
Parti.
Cas. Bene.

Zoè

Segh. Zoè ſono vn mezzo del Capo, vn Toc de Cranio del Rè

Caſ. Baſta quel che à prima diceſti. Seguiamo. È che chiede il Rè de Parti.

Segh. Oh queſt non lo sò, perche non lo conoſco.

Caſ. Mà non ti diſſi, che chiede d'inchinarlo.

Segh. Si ſi, al vorrebbe, che v'inchinaſte à lù.

Caſ. Artabano ſi hà da inchinar, non Caligòla.

Segh. Baraban ſi hà da ſtraſinar con Callicchiola.

Caſ. Nò io deuo inchinarmi à lui.

Seg. Nò mi m'hò da ſtraſinar con lù.

Caſ. Vh la rabbia.

Seg. Vh la rabbia. Oh queſto non ghe lo voio dir...

Caſ. Vieni vieni, ch'io perdo la pazienza, vieni alla Naue, che mentre ti veſtirai di queſt abiti, vedrò ſe ſia poſſibile di renderti vna volta capace. Or che vicino à godere in graui ſmanie mi trouo. (*entra*)

Segh. Se vede bene, che porta i abiti de la rabbia addoſs. Guarda colera par zuſto vn Gatto mammon. Andem andem, mà andem ſtudiand la lezzion. Tù chi lei? Son mezzo capo parto. Coſa vot? voio inchinar Baraban. Chi l'è ſtò Barabau. L'è vn toc de Baraban. Mò perchè l'è Baraban, perche i Bara-

ba-

bani ſon Baraba ..... Oh che imbroio, che imbroio . . (*entra*)

SCENA VI.

Camere.

Ceſonia, e Dondalina.

Don. SEntiſte, ſentiſte Signora mia, ch' or'or'arriua Sabino, carico di vittorie, e Trofei.

Ceſ. E che mi gioua, che trionfante egli torni, quando meſto è il cuor mio nè rifiuti di Ceſare?

Don. Che? v'hà rifiutato l' Imperatore? oibè, vi pare, che ſia capace di far'vna ſimile azzione? E poi, che è matto di voler rifiutar voi? non ſi trouano già per tutt'i Cantoni certi tocchetti di viſo gratioſetto, come è il voſtro.

Ceſ. Ahi, ch'il vero ti narro, e perciò da mille pene và tormentato il mio ſeno.

Don. Ih che mi dite? Voi mi fate reſtare all'auuiſo interezzita, interezzita, come vna Cocuzza d'Inuerno.

Ceſ. Crudo Marito, infedele Caligola.

Don. Mà che occaſione ne hà auuta? Geloſia, non credo, perche voi non ſiete Donna di cicalare con queſto, e con quello, e d'auer bizzarrie per la teſta, ſe ſiete tanto fedele al voſtro Spoſo, che ogn'vn di noi vi chiama la fedelona.

Ceſ. Non io fui colpita à fauellare con altri

tri. Egli bensì restò sorpreso da mè, mentre che ad altre offiriua amante il suo Talamo.

Don. Il Talamo? Ih, e che cos'è questo Talamo? non è già qualche Scar abattolo di Gioie, ò pure qualche Fortezza, ò Citta?

Ces. Quando Talamo io dissi di sue nozze, e del suo Trono parlai.

Don. Oh briccone bricconis... vh compatitemi Signora, m'è scappato senza riflettere, che v'è Marito Caligola, perche sò, che voi siete di quelle Mogli, che ancor che in colera non volete, che si dica male dello Sposo. Non siete di quelle, che quando ci sono in ruzza, lo vorrebbero sentir chiamare ladro, assassino, e ancor di peggio se si troua; E poi quando ci fanno pace, vanno dicèdo à tutti. Vh mio Marito è vn figlio d'oro, è vna pasta di miele, & è così bonino bonino, che puzza fino del bonaccio.

Ces. Acchetati. Qui viene il Figlio di Valeria mia Riuale, à cui da Cesare l'improprie offerte si fero.

Don. Tò? Valeria è la mascalzona rubba Mariti. Ah sempre l'hò detto, che quei suoi pianti per la lontananza di Cassio, ch'ora si dice, ch'è morto erano tutte finzioni. Oh che trista, che trista; mà però non fà torto al color de capelli, se si dice, che chi l'hà neri hà vn cuore

fur-

furbo, e maligno; al contrario di quelle che l'hanno biondi i Capelli, di cui dicono i Saputi, blondus pilus puritas cordus.

Ces. Vuò ricauar dal fanciullo, che fù presente al discorso. Se veramente la Genetrice tradimmi, chiedendo amori a Caligola, ò fù questi il Traditore nell' esibirli i suoi amplessi.

Don. E chi sà, può essere, che trouiate colpeuole così l'vno, come, che l'altra, poiche è vero, che gl'Vomini sono impertinenti, e molesti, ma le Donne ancora non mondano nespole nò.

Ces. Tu Dondolina ritirati,

Don. Ma che vi dò soggezzione?

Ces. Vbbidisci.

Don. Vbbidisco. Voglio fermarmi in questo cantoncino à dar qualche sguardatuccia à quel Ragazzo, che mi và proprio à genio; E se non fosse così piccolo, sarebbe il mio vn Matrimonio aggiustato [*si ritira*]

Ces. Come si raggira, e con che smania si auuanza.

Don. Vh eccolo.

SCENA VII.

Domizio, e Cesonia, e Dondolina in disparte.

Dom. AH per pietà gentilissima Imperatrice ditemi voi se falsa, ò vera è la

è la voce della morte di Cassio, del caro mio Genitore

Ces. Non sò adularti. Corre il grido, che da Sabino in Guerra vccisо rimase.

Dom. Oh me infelice, oh sconsolato Domizio.

Don. Ih pouerino, se piange così, muoue a pianger me ancora.

Ces. Domizio, di che tanto t'affliggi?

Dom. Di che mi chiedete? Del maggior male, che soffrir possa vn fanciullo. Non v'è perdita in questo Mondo, che vguagli quella d'vn Padre.

Ces. [Così vuò tentarlo) Non dourest però, Tu che ben sai l'inclinazioni di Caligola, & il genio di Valeria, tanto affannarti nella suentura di Cassio, poiche sicuro già vai di goder presto chi risarcisca la perdita.

Dom. Che inclinazioni? che genio? Il Padre hò perduto, e perdita così grande non è capace di risarcire tutto il Tesoro d'vn Cesare.

Ces. [O' non compresе ciò, ch'io dissi, ò finge di non comprenderlo. Ma ora vedo di vincerlo) Si vede bene Domizio, che ammaestrato à quei pianti, che tua Madre simulaua nell'esiglio di Cassio festi profitto nel fingere.

Dom. E' questo è dolore, che possa fingersi, e questo è discapito, che non ricerchi vn vero fiume di lagrime. Eh Signora non hò il cuore di selce, son'vma-

no, e ſon figlio. Pouero Padre, ſuentu
rato fanciullo.

Dom. [Oh adeſſo sì, che mi ſcappano à ſi
te à ſette. Chi può tener più le lagrim

Ceſ. Conſolatiſi, conſolati. ò fanciullo, a
meno nel rifleſſo, che queſt'euento, qu
credi infauſto per Tè, ſia ben propizi
e molto caro à tua Madre.

Dom. Caro à mia Madre! Che dite ma
per mia maggior' afflizione. Non è vn
Tigre mia Madre, che nelle ſtragi gio
ſca. E ben si fida Tortora, che diuiſ
dallo Spoſo andrà per sépre piangendo

Dom. Ma, che lagrime, ch'Io butto, ogn
goccia pare vna Noce perſica.

Ceſ. Conſolati dico, che la Tortora, ch
diceſti, hà già trouato altro Spoſo, ch
la riſtori, e ancor più degno dell'altro
che ſmarrì.

Dom. Ma, che mi dite ſi sà? In vece di com
piangere il mio danno par, che à gioc
lo prendiate in tal forma.

Ceſ. Ah ſcaltro. T'è forſe ignoto, che
Valeria chieſe le nozze di Caligola, e
queſti a lei le promiſe?

Dom. Valeria chieſe le Nozze di Caligola,
mente chi lo dice.

Ceſ. Olà temerario, come parli à Ceſonia?

Dom. Come Ceſonia hà deſiderio, ch' io
parli.

Ceſ. Via ſei fanciullo.

Dom. Son fanciullo è vero, ma negl'oltrag-
gi dell'onor di mia Madre hò però ſen-
no da Grande.

Vh

Don. Vh adeſſo adeſſo ci abbuſca qualche ſcappellotto, mi pare già di vederlo.

Ceſ. E con queſt'alterigia oſarai di negar quel che viddi, quel che vdij, te preſente

Dom. Che vedeſte? Se vedeſte Valeria, vedeſte nella ſua Imagine lo ſpecchio dell'onore Latino, e ſe l'vdiſte parlare, aſcoltaſte l'Eroico del ſuo cuor fra' ſuoi labri.

Ceſ. Bell'onore, chiedere affetti al Marito di Ceſonia, e bell'eroico di cuore vanagloriarſi nel ſentirſi chiamare Spoſa da Ceſare.

Dom. Deh per pietà non m'annoiate, non m'inquietate vi prego, ſe non volete, che nel giuſtificar la Genetrice manchi à voi di riſpetto.

Don. Ma l'è noioſa da douere. Eh queſto è il ſolito delle Donne, quando cominciano non la finiſcono mai.

Ceſ. Paleſa tu quel ch'io cerco, ed'io termino d'annoiarti,

Dom. Che deuo mai paleſare?

Ceſ. Fù Valeria, che fè à Caligola iſtanza di diuenir ſua Conſorte?

Dom. E quante volte hò da dirui, che capace non è Valeria d'vna sì ria ſtrauaganza.

Ceſ. Fù Caligola dunque, che volontario gli eſibì le ſue Nozze?

Dom. Mia Madre diſcolpai, perche ragion lo chiedea, ma gli altrui fatti non dico.

[*và per entrare*]

Ces. Vieni quà malizioso, vieni irriuerente Domizio.

Dom. (Oh, che pazienza, che molestia è mai questa)

Ces. Giache voi gire à tua Madre, vanne à Lei pur sollecito; ma dille da mia parte, che à piangere si disponga, non la perdita del suo Cassio, quella bensì della sua speme vanissima di sormontare all'Impero: Dille ancora, che viue Cesonia, e che viue à custodirsi lo Sposo; e dille in fine, che chì pretende vsurparglelo cerca solo di perdere Vita figli, e Congionti. (*parte*)

Don. Puh vna Cannonata nella schiena con tutto che m'è Padrona.

SCENA VIII

Domizio, e Dondolina.

Dom. E à questo prezzo prende Cesonia l'affanno mio, & il dolor di Valeria nella morte di Cassio?

Don. Oh adesso ch' è solo cì voglio fare vna chiacchierata, che duri almeno vn par d'ore.

Dom. Ah stelle crudeli. Voi volete in questo giorno scaricar sopra noi miseri tutti gl'influssi più fieri.

Don. Guarda, che occhi! quando gli gira in sù paiono dui Serpentoni amorosi.

Dom. Che ambasciate da portarmi s' impon-

pongono ad vna Vedoua meſta, ad vna Madre prudente.

Don. Non voglio perder tempo à tentar la mia ſorte. E vero che è piccolo, ma io ſon così delicatina, che nel vedermi allo ſpecchio conoſco di eſſer più ragazza di lui.

Dom. Eh Ceſonia, Ceſonia, vedo bene, che la tua geloſia . . . .

Don. Bagio le mani di V.S. bel Zitello.

Dom. Che volete da me? venite per importunarmi anche voi?

Don. Oibò, le pare; anzi per farle quattro ſmorfiette galanti da Zitelluccia innamorata (vh che ragazzo gratioſo.

Dom. E chi è la Giouane amante?

Don. La Signora Dondolina, alias la prima Damigella della Camera Reale, vulgo dicta la Dama de begl'occhi.

Dom. E l'Oggetto, che adora?

Don. E il Paraninfo della bellezza, il repertoriuccio della virtù, il barattolino della grazia, cioè il Signor Claudio Domizio, figlio del quondam Caſſio mio Padron Colendiſſimo.

Dom. Taci ſciocca, taci temeraria. Io l'oggetto dell'amor tuo! vn fanciullo, vn Caualiere, vn figlio di Valeria, e di Caſſio, ed' vn Nipote di Tiberio! Eh vanne l'Aco, e vanne il fuſo à trattare, e ſe d'amar tu pretendi, vanne i Serui, vanne i tuoi pari ad amare [*parte*]

Don. Oh Ragazzaccio fumoſetto, oh Ciu-

machella impertinente. Guarda con che modo volta la schiena ad' vna Signorina di garbo, e che creanza, che prattica? Ah se non fosse per douuto rispetto vorrei correrglì dietro, come vna Scimmia, acchiapparlo per i Capelli, sgraffiargli tutto il viso, e sbattergli ben bene il Capo su i mattoni. Vanne à trattar l'Aco, vanne à trattar' il fuso. Che sarò qualche Vecchia sganganata; son Giouane, son bellissima, e sì ben fatta di vita, che non si dipinge Ventaglio, nel qual non si veda il mio vezzoso Ritratto; E che si crede, perche è figlio d'vn Caualiere, ch'io non sia Nobile quanto, che Lui. Son nata meglio cento volte, se deriuo dal sangue vero di quegli Antichi Troiani, che fabricorno Roma, se si legge negli Annali, che l' Auo degli Aui miei fù il primo Mastro di Cucina, che cosse lo stufato ad Enea.

SCENA IX.

Tempio maestoso colla Statua di Giove Capitolino, al lato di esso vn magnifico Trono.

Caligola, e Sabino con seguito di Romani con Bandiere, e Trofei.

Sab. QVeste, ò Signore, son de' Sciti disfatti, degli oppressi Persiani, e de

e de'seguaci di Cassio le depredate Bandiere, e questo è il ferro, che in man del Console audace, quasi falce di morte ruotaua stragi sù i nostri. Cadde il fellone, & ancor pria, che cadesse io gli lo tolsi di mano, stimando mio bel pregio questo recarti, in vece del superbo suo Teschio, per più distinto Trofeo della famosa Vittoria. Ecco dunque per opra del mio Braccio, e per virtù de'tuoi fidi l'Asia tutta abbattuta, Roma in pace Tiranquilla, e Coronato Caligola di nuoui serti di gloria.

Cal. Vincesti Sabino, e vincer con ragione doueui, se tua difesa, e tua scorte era fra l'Armi di Caligola il Nome, reso il terror degli Eserciti.

Sab. Ben dicesti, che più il tuo Nome, che il nostro brando guerreggiò cò nemici, se in vdirlo risuonar frà le Schiere il Re de Parti Artabano, l'Armi a Terra deposse, e di suo Nume inuocandolo, pace chiese à Romani, vita chiese a Sabino.

Cal. O'prudente, ò ben'accorto Artabano, che in mezzo all'Ire distinse, che va Nume in Terra son io.

Sab. (Si siegua l'inuentione nel dar nel genio al Superbo) Non s'appagò di distinguerlo frà perigli Artabano, che a conualidarne fuor d'ogni tema la distinzione, peregrino s'inoltra per baciar l'orme, che sopra il Trono tu imprimi.

Cal. Viene Artabano ad ossequiarmi qual Nume?

Sab. A guisa dissi di Peregrino à questa Reggia s'inoltra, non guida Sudditi alla riserua d'vn solo, non hà Corona sul Crine, nè regge Scettro alla mano, perchè sospira di tuo seruo, libero esercitare il costume (posto in sicuro hò l'inganno)

Cal. Venga pure, e qual Nume, che mi venera, nume adorato mi troui. Là da quell'Idolo, chè Gioue Capitolino descriue si vella il Capo, e di consimil materia altro si ponga, che la mia Imagine mostri. Sù celeramente eseguite.

(*i Soldati cambian la Testa all'Idolo*)

Sab. (Come ambizioso nelle Vittorie diuenne)

Cal. Le Bandiere, che tu Sabino recasti iui s'appendano in voto, ed al piè del Simulacro il ferro ostil si depositi. Veneri Roma con Artabano così il gran Nume delle vittorie, il trionfante del Mondo, e gli Astri ancor di là sù faccian plauso cò loro splendori à Caligola. (*i Soldati appendono le Bandiere*)

Sab. (Oh folle, mà vuò per gioco adularlo) Son le leggi d'vn Nume non così tosto promulgate, che dà Mortali adempite. Mira la festiua Corona, che quell' Insegne ti fanno, e mira ancora quel ferro, che bel gradino di Gloria alla tua Imagine forma [Cassio non hai più che temere] Non

Cal. Non veggio l'ora, che quiui gionga Artabano per mirar qual Incensi alla grand'Ara tributi.

Sab. Poco può tardar di qui giongere se in vn semplice Battello i tuoi Nauigli seguia; Mà se non erro là frà tuoi Paggi vno straniero rimiro. E per l'appunto il suo Seruo, che forse viene ad annunciarti il suo arriuo. Se lo permetti, passo a guidarlo à tuoi piedi.

Cal. Và pure, & introducilo a mè.

Sab. Volo a seruirti, [anzi ad assistere il Seruo] (*entra*)

Cal. Eh doue sei mia Valeria, tù che sprezzasti Caligola per la fede di Cassio, vieni libera d'ogni laccio à salutarlo tuo Sposo, vieni Nume a vagheggiarlo ne Tempj.

SCENA X.

Caligola, Sabino, e Seghettino in habito Persiano.

Sab. ENtra con vmiltà, inchinati con rispetto profondo, se bisogna inginocchiarti, e fatti credere Straniero.

Seg. Lasse far' a mì l'hò zudizi, e l'hò bone parole forastiere da dir.

Sab. Mira ecco l' Imperatore.

Segh. Esselam, belxair; Esselam belxair; Inzinoccioni adess Esselam belxair.

Cal. Non più ossequj, alzati.

Seg. Eccome alzad. Esselam Belxair, Belxair Belxair.

Sab. Basta, attento a me.

Seg. L'hò da fàr à vù le riuerenze. Esselam Belxair.

Sab. A Caligola vanno gl'inchini.

Seg. Ah Caniligola adess Esselam Belxair Esselam Belxair.

Cal. Non più inchini ti dissi.

Sab. Non sà l'vso il meschino, e si troua sorpresa.

Segh. Segur, son ripreso tutto Sior, perche me storzio troppo à far ste riuerenze Esselam Belxair.

Cal. Doue scorri, che dici?

Segh. Digo Esselam Belxair, zoè ve saluto, bon zorno. Mò che non l'intendi oh Siuu pur el grand'ignorant Sior Cicolinicco me bello.

Cal. Come parli temerario?

Seg. Da arrabbiado Sior.

Sab. Da Arabo volle dire. Lo scusi è mio Cesare, non solo vile è costui, mà ancora semplice sembra.

Cal. Parmi vederlo. Chi sei?

Segh. Sono el mezzo d'vn Gattopardo.

Sab. Il Messo del Capo de Parti. Per discrezione s'intende.

Seg. Sior si cosi l'è, mà per olter mi non son mezz, son tutto, tutto, Guardè i Zampi, guardè le Spalle.

Cal. E che si reca?

Seg. Che se lecca? quel che piase à Vosoria.

Nul-

Sab. Nulla capisce il linguaggio. Chiese che porti.

Seg. Che porto? Porto el malan, che te coia, che son qualche Facchin.

Cal. Olà dico, che porti di nuouo?

Seg. Ah, che porto de nouo? Stò Zuppon, e stò caldar de strazzi s'ul Capo, perche me l'hò mess adess adess, e me l'hà da lu là, quando disea, oh briccon, oh furfantazz di Baraban, di Baraban.

Sab. [Ripariamo] Io lo compresi: Volle dire auergli regalato tal' Abito Artabano di fresco per sua migliore Comparsa. [siegui quello, ch'Io dico.]

Seg. Siorsì l'è ver. Lù la vuol far la comparsa, perche non l'è Baraban vero vero

Sab. Già già, t'intendiamo, il vero suo Nome è Artabano, e non, come tu proferisci. (Per carità sta auuertito)

Segh. Via via starò conuertito, non ave paora.

Cal. E doue si troua Artabano?

Sab. (Dì così, è quì vicino

Segh. L'è zù in Cuzina.

Cal. Doue?

Sab. [E' quì d'appresso animale.

Segh El corre presso à vn' Animal, zoè l'è andà a' far la Cazza della Bufala. Và ben così.

Sab. Oh bufalo in vero.

Cal. Sabino, costui, che rampogna?

Sab. Chi vuol capirlo, ò Signore se allo sproposito parla.

Segh. Lù lù Sior me li fà dir i ſpropociti, perche mi digo quel che diſe lù.

Cal. Come? Narri quel ch'ei ti ſuggeriſce.

Segh. Siorsì dizeriſce aſſai. Non vedì, che bocca larga, che l'hà.

Cal. Quanto curioſo tu ſei.

Segh. Ma vù però ſiuu più curioſo de mì. Non ve vergognè d'eſſer grauido, e non auer niente de panza.

Cal. Io non lo capiſco in verità.

Sab. Caligola ad altri tempi può riſerbarſi il piacere di fauellare a tal'vomo. Per ora conuien riceuere Artabano, ſe da quel che ricauaſi, penetrato entro Roma; brama inchinarti ſul Soglio.

Segh. L'è uer, l'è ver lo diſea lù, che coll' Olio. . . . .

Sab. [Taci ſciocco, ch' Io vedo di riparare, e tu ſconcerti.)

Segh. Eh non far'el bell'vmor, che te tiro ſto Mappamondo ntel' muſo.

Cal. Sù dunque Meſſo, vanne al tuo Signore, e digli, che à mè venga.

Sab. E che venga ſpedito,

Seg. Che ſpedito? Non s'hà da far'el mezzomorto, mì me ne ſon diciarà; oibò, oibò.

Sab. Che intendi? Che dici mai? Fà che venga con preſtezza Artabano.

Segh. L'è cosi Sior?

Cal. Si, venga Artabano da Noi.

Seg. Adeſs Barabaniſſimo Baraban sù l'imbarabanatura del voſter barab anico, ſfauò

farò, che Baraban s'imbarabani, e venga a rotta de Coll. Esselam Belxair, Esselam Belxair. (*entra*)

Sab. Oh scioperato. La tua presenza, ò Caligola mi fè soffrirne le molestie. (Così finger è d'vopo)

Cal. Scusò le sue mancanze la viltà del suo essere. Ma pria, che gionga Artabano voglio ascender sul Trono, perche in atto di Maestà mi ritroui, e con ordine più proprio pieghi al mio piè la Ceruice.

Sab. Viene Amico, non dimostrargli alterigia.

Cal. Viene Seruo vuoi dire; Che il titolo d'Amico di Caligola compete solo a Gioue, a Marte, à Mercurio (*sale sul Trono*)

Sab. [Quasi à delirare l'ambizion lo trasporta. Oh Dio, ecco Cassio. Grati Numi assistetici] Sire, Artabano già viene.

Cal. Lascia, che venga, sopra il Trono già siedo.

SCENA XI.

Cassio, Sabino, e Caligola.

Cas. SPirto ò cuore mio]

Sab. [Sappi finger Amico, che và a seconda l'inganno]

Cas. (*s'inginocchia*) Inclito Potentato, & egregio trionfante del Mondo. Ecco

il

al piè dell'Imperiale tuo Soglio quell' Artabano de'Parti, che al grido del tuo nome, alla fama delle tue gesta immortali, obliando la Maestà di Sourano, il possesso di Vassallaggio ben grande, Suddito viene ad ossequiarti suo Nume.

Sab. (*a Caligola*) Digli che s'alzi.

Cal. E troppo presto per anche.

Cas. Fui ò Cesare a'tuoi Predecessori nemico, perche in lor non conobbi il tuo magnanimo cuore, la tua virtù singolare, e per dir meglio nè loro sdegni io non conobbi spauento. Mà in tè scoprendo Gloria, e Terrore, che regnano vengo à protestarmi non men amico tuo fido, che vbbidientissimo Seruo. (Con qual fatica mai fingo.)

Sab. Deh correggi il costume. Fallo sorgerti dico.

Cal. Ancor non è tempo. Ad vn Nume fauella.

Cas. Gradisci la protesta, accogli l'omaggio, ò Caligola, e sane segno il concedermi, ch'io teco viua, che in Roma Io resti per encomiar le tue glorie, per ammirar le tue grandezze, per imparar à seruirti. (Potea ben dire, se il permettesse Sabino, per trucidarti, ò crudele)

Cal. Sorgi Artabano. (*s'alza Cassio*) Bench'offri poco à Caligola, offrendo seruitù, & amicizia dal generoso Cuor suo ne và gradita l'offerta. Il tuo Regno, il tuo Seruaggio, e la tua vita medesima

sima son cose di nulla, ò poca sostanza, se tù riguardi, che l'offri à chi hà poter di rapirteli. Il mio solo gradimento hà tutto il prezzo più grande, se lo riporti dall'originale d'vn'Idolo, à cui profumi dentro quel Tempio si fanno. Mirami là qual sono, guardami quì qual Regno, e poi considera, se di che costo è il mio dono.

Cas. (Ed io non sueno quest'Empio? ah Sabino;

Sab. [Per nostro bene commune, siegui a finger ti prego.

Cal. E bene? che ti sembra Artabano?

Cas. Mi confondo nello stupore, resto attonito negli oggetti, e quasi perdo la fauella nel rifletter qual sei. [perchè sei vn scelerato]

Cal. O' l'è dunque fortunato, che nel venirmi ad inchinare, a stupir ne venisti. Mà dimmi per verità. Gli altri Regi dell'Asia mi suppongon colà degno di tal fasto immortale?

Cas. Quale io sol ti supposi, tale io solo, ed ancor più ti ritrouo [se più sacrilego, e stolto]

Cal. Ah generoso, ah ben'accorto Artabano, (*scende*) eccomi à Te eccomi alle tue braccia, e già che solo festi giustizia à miei meriti, solo ancora i miei fauor goderai. Da sedere.

Cas. Che brami, ò Cesare?

Cal. [*L'abbraccia*] Prima stringerti buon ami-

amico al mio petto, poi farti degno di meco ſiedere al lato.

Caſ. (Oh Dio Sabino, tradir non ti vorrei, allontanami preſto.

Sab. (Sopprimi l'Ire, gia che alla meta noi ſiamo,)

Cal. Perche ti volgi? Che ti rattriſta?

Caſ. Tant'onore ad altro tempo godrei, ora quello baſtandomi d'auerti Nume inchinato ſopra l'Ara, e sul Trono.

Cal. (*ſiede*) Nume m'adoraſti, hai da trattarmi beneuolo. Siediti.

Caſ. Deh diſpenſami . . .

Cal. Vbbidiſci.

Sab. (Noh t'abuſar dell'onore)

Caſ. (Ah Sabino mio queſt'è vn'onor, che m'vccide. (*ſiede*)

Cal. Or'Amico Artabano, a tuo bell'agio ragguagliami degli euenti dell'Aſia. Già inteſi da Sabino la diſtruzzione de' Sciti, la ſconfitta de' Perſiani, e la caduta del gran rubelle di Roma, ma non ſeppi da lui, che ſi ſperò da quei Barbari nel Guerreggiare per Caſſio, con qual ordine fù portato à combattere, e che diſſe quell'Alma cruda nel parrir dal ſuo petto.

Caſ. Quell'Alma cruda, che diſſe? Diſſe queſt'accenti quell'Alma.

Sab. Perdonatemi Artabano, poſſo io ſolo ben ragguagliarne Caligola, come quello, che in Battaglia l'vccisi.

Caſ. Ma io però poſſo ben dirgli con più

vi-

viuezza i ſuoi ſenſi, ſe tu ben ſai, che in queſto ſeno...

Sab. Sì nel voſtro ſeno ſpirò, quando pietoſo della ſua ſtrage gli deſte gli vltimi ampleſſi. Caſſio, Caſſio, correggiti.

Caſ. (Ahi, che tormento tiranno!)

Cal. Taci Sabino, vuò le querele di Caſſio aſcoltar da' ſuoi labri.

Caſ. E da miei l'vdirà più, che vere...

Sab. Caſſio Tu mi fai ſtrugger d'affanno,

Cal. Dunque, che diſſe?

Caſ. Diſſe Caſſio, e parmi ancor, che lo dica. Ah Tiranno Imperatore, ah ſcelerato Caligola, naſceſti a' diſtrugger il Mondo, ad auuilire il carattere di Ceſare, à conculcare le leggi, à confonder i Riti, e à profanar' i coſtumi.

Cal. Oh mordaciſſimo fellone.

Caſ. Ad incrudelir tu naſceſti ſenza cuor ſenza fede.. (*à Sabino, che gli fà cenno*) laſciami parlare.

Cal. (*à Sabino*) Perche l'interrompi?

Sab. Ma non vedete ſe quanto al vero egli eſprime gli accenti di vn Cadauere. Temo à ragione, che s'irriti il voſtro cuore in vdirli.

Caſ. Così Caſſio parlaua, e così deggio parlare, ſe vuol' vdirlo Caligola.

Cal. Si dica pure, che le voci replicate di vn morto non partoriſcono offeſa.

Caſ. Di vn morto però, come Caſſio...

Sab. Che Vuoi dir per pietà?

Caſ. (Oh ſei pur' importuno)

Che

Cal. Che gli accenni Sabino.

Sab. Che si contenga nel douer fauellando. Il rispetto l'insegna.

Cas. Che rispetti? I morti non han rispetti, perche tolti al proprio essere.

Cal. Ben dice.

Cal. (Oh mal compensata gratitudine mia.

Cas. Così seguendo il racconto. Cassio queste voci articolaua. Ah Caligola Caligola forse il giorno verrà, che caderai truccidato, ond' Io tolto all'esiglio, in Roma tornarò trionfante, abbraccierò la mia Sposa, baciarò il figlio mio.

Cal. Sì sì, torni à goder quest'ampleffi, che gli ne auanza or la speme.

Cas. Tornarò, tornarò à tuo dispetto . . .

Sab. [Doue trascorri?]

Cas. [*a Sabina*] Non vuoi finirla) Sì, così Cassio soggiungeua Tornarò a tuo dispetto alla Patria, alla Moglie, e forse ancor tornarò ad inuolarti il Diadema.

Cal. Quest'ancor'ei dicea?

Cas. Si ciò diceua, e per l'eco, che nel mio Orecchio ne suona, ancor' adesso lo dice.

Cal. Può dirlo l'Eco, mà più nol dice il suo labro, mentre Cassio è già morto.

SCENA XII.

Valeria, e Detti.

Val. CAssio è già morto? Io sò malnaggio, lo sò, che morto è Cassio

il

il mio bene, ma tu non sai scelerato, che ancor è in vita Valeria per vendicarne la morte. [*s'alzano*]

Val. [Oh cara visita inaspettata]

Tas. Deh Sabino soccorrimi, io quasi suẽgo all'assalto.

Sab. Se non ti moderi, io veggio il tutto in sconcerto. Statti ora meco [*lo prende per mano*)

Val. Ah che venisti, ò mia bella, forse perche priua or di Marito, la vostra fede à giurarmi?

Val. Ah empio, empio, quest'ancor ti lusinghi? Venni a chieder vendetta à Gioue agli Astri, & al Mondo, venni a prenderla s'è possib le nel sangue tuo, in quello di Sabino del caro Sposo omicida.

Tas. Non piangere Signora . . .

Sab. Che vuoi dirle?

Tas. Nulla, nulla, (che pena)

Val. A Gioue chiedi vendette? E non vedi, che quel Gioue da cui le speri hà preso volto di Caligola per goder con più merito oggi in terra gl'Incensi.

Val. Quest'ancor, ò sacrilego! osasti vn Nume immortale mascherare da Demone per rapire anco a' i Dei: mà me misera, qual ferro appeso là vedo?

Sab. Vedi la Spada di Cassio vantaggiosa conquista del mio fedele Sabino, & indistinto trofeo della sua certa ruina.

Val. Tù con tal fasto le mie cadute decanti.

ti. [*à Sabino*] Tu tal insegne de' tuoi trionfi riporti. Ah Tirannico Prence *à Sabino*) ah spietatissimo Seruo.

Cas. Deh consolateui, non è ve.....

Sab. Taci, taci, che dici?

Cas. Compatiscimi, più di Valeria mi strugo.

Val. Fosse almen tinto quel ferro del sangue di chi rapillo; dell'altro di colui, che riceuello in trofeo, che allora paga in qualche parte la mia vendetta sarebbe.

Cal. Non fù il ferro così inumano, come il vorrebbe Valeria.

Val. Anzi perche vmano lo chieggio, quel sangue, che non sparse per la Destra di Cassio, spargerà per la mia. (*va per prendere la Spada, e Caligola la trattiene*)

Cal. Che tentate quell' Acciar non si tocca.

Cas. Lasciami Sabino.

Sab. Non ti muouere.

Cas. Che affanno?

Val. Vuò prenderlo si, e vuò con esso trattar l'vmanità, che desio, ò coll'aprir le tue vene, ò col squarciare le proprie.

Cal. Non si prende quella Spada diss'io. Là Serui dal nostro guardo inuolatela. (*i Soldati la portano via*)

Val. E credi Traditore, che manchino i ferri alla mia Destra per piagar il tuo petto. Mille mille ne trouarò per armarla, per farti mille ferite.

Se

Cal. Se ſerbate tal genio, di queſto mio preualetemi, e ſe potete dar morte ad vn' Amante fedele, sù prendetelo pure.

Val. Dallo, dallo a mè, e vedrai, ſe come Tigre, sò nel tuo ſeno auuentarmi.

Caſ. Si coraggioſa . . . . .

Sab. Non parlare.

Caſ. Oh queſto è vero languire.

Cal. Ah Valeria, Valeria, ebra troppo vn poco duolo v'hà reſa.

Val. Poco duolo è la morte del mio Caſſio, la mancanza del mio Spoſo, la perdita del mio Teſoro, della mia vita medeſima. Hai ragione, è poco il mio dolore, perche non gionge ad vccidermi.

Caſ. Deh non facciam che più pianga.

Sab. Laſciala pianger per ora.

Caſ. Oh Dio, ſei troppo crudele.

Cal. Deh ſtagnate ò mia Valeria le lagrime, che le perdite voſtre ſon tutti acquiſti per voi.

Caſ. Si non piangete mia . . . . . .

Sab. Che fai? che dici?

Caſ. Nulla, nulla. Che morte.

Cal. Preſto sù quel Trono aſcenderete mia Spoſa, e ſe il bramate, anche in queſto punto vi ci guido ò mia bella. [*vuol prenderla*]

Val. Laſciami ſcelerato.

Caſ. Hò da tacer'anche adeſſo?

Sab. Si taci, parlerai quando è tempo.

Val. Pria di cangiarmi in tua Moglie, Numi Clementi trasformatemi in Mar-

mo

mo, & inalzandomi per virtute alle Stelle, quando la posa Caligola, fate ch'io gli piombi sùl Capo à sepelirlo su Trono.

Cal. Mà Valeria, perchè tanto liuore?

Val. Non parlarmi, non chiamarmi Valeria, chiamami Furia, chiamami Mostro d'Abisso, se di Furia, e di Mostro soura il Crine, e sù gli Occhi trarrò il veleno per Tè.

Cal. Io mi perdo ne' rigorosi disprezzi. Sabino mio, mlo Artabano adoprateui per me. Dammi saggio, o caro Amico, che la mia pace ti è cara. Dille che m'ami, dille che plachi lo sdegno.

Cas. Io, io?

Cal. Che? ricusi?

Sab. Si pregatela, aderite al suo genio.

Cas. (E tu a cio mi configli?)

Sab. (Fallo fingendo)

Cas. Non sò fingere i miei disonori.

Cal. Artabano, che tardi?

Val. Qual'aita, qual consiglio ricerchi? non v'è pace dal cuor mio, non v'è calma, non v'è seren da sperare; Odj, bensì, stragj, martirj, onte, vendette, e sciagure. *parte*

Cal. Oh che implacabile fiera,

Sab. Oh che Dama d'onore,

Cas. Oh che degna, oh che fedele Consorte. *partono.*

Fine dell' Atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Cortile.

Domizio, e Valeria.

Val. HO ſtabilito Domizio.

Dom. Ah nò Madre mia voi ſtabiliſte col mio danno, e col diſcapito voſtro.

Val. Anzi col vantaggio maggiore, che poſſa deſiare un cuor nobile. Se uccido il Dominante Superbo vendico la morte d'un Marito, & aſſolvo la Patria dall'oſſervanza delle ſue barbare leggi: E ſe à vuoto và il colpo, e corro à ſommergermi nel Tevere, nella calma delle mie pene dò motivo alla Patria d'aggravare il crudele, come reo della morte di tuo Padre, così reo della mia. Onde ſollevandoſi i Popoli, eſſer può, che dal crine gli ſtrappino l'Alloro, di mille piaghe lo colmino, e goda Caſſio nella morte di Valeria quella vendetta, che non ottenne Valeria nella morte di Caſſio. Da una ferita di Lucrezia andò altre fiate libera Roma dal freno de'Tarquinj, & oggi attendo, che la mia ſtrage da quello d'un Tiranno nuovamente la tolga.

Dom. Tali ſentimenti ò Genetrice ſono degni del voſtr'onore, mà non degni dell'a-

l'amor voſtro. Che tenerezza ſarebbe per il povero Domizio, privo già della guida d'un Padre, di quella d'una Madre privarlo, e ſpogliato d'ogn'aita, orfano abbandonarlo nelle mani d'un'Empio? Eh Madre Madre tant'onore, pregiudica troppo all'individuo del voſtro ſeno, e alla ſalvezza del mio. Per apparir coraggioſa non vi moſtrate per grazia così diſamorata d'un Figlio.

Val. E che ti giova la mia vita così piena d'affanni? non vedi, che nel cercare ch'io faccio d'involarla alla tua viſta, procuro di rapirti un oggetto calamitoſo dagl'occhi, che in riguardarlo t'aſtringerà à lagrimar del continuo.

Dom. Non è così mio Teſoro. Non vedete ò Madre cara, che voi ſola ſiete tutto il conforto dell'alma mia; Voi riſtorate, quando vi guardo i miei lumi, mentre in voi ſola ritrovo pace, ſollievo, e conforto.

Val. Ah Domizio Domizio con queſti accenti, che ſperi?

Dom. Ridurvi ſolo à memoria, che nato ſono da Voi, e che non potete ſenz'oltraggiar Voi medeſima far'oltraggio à Domizio. Queſte ò Madre mia ſono viſcere voſtre, queſte vene ſono voſtre vene . . . . .

Val. Taci Figlio, non è tempo di parlarmi d'affetti.

Dom.

Dom. (O Dio, che crudeltà.)

Val. Parlami solo di vendicare tuo Padre, e per parlarmene con proprietà, pensa che la sua perdita, è tutta perdita tua.

Dom. E vero. Io sò, è mia perdita la sua morte, mà qual perdita mia maggiore sarebbe se perdessi anche voi? Deh non siate così crudele ò Genetrice nel volermi torre quelche dovete conservarmi per compenso di quel che già mi fù tolto.

Val. Quand'Io ti lasci la gloria della mia morte, poco ti tolgo in morire.

Dom. Mà la gloria non mi fà vezzi, e se Madre la chiamo, Figlio già non risponde.

Val. Non più, Tù brami vincermi, addio.

Dom. Ah nò.

Val. Che chiedi?

Dom. Riguardate questo pianto, e se Figlio mi produceste andate poi se potete.

Val. Piangi pur se vuoi piangere, ch'ora Io non posso commisserare il tuo duolo.

Dom. E Voi *Madre* mi siete? Ah nò, siete la mia Tiranna più di Caligola ingiusta.

Val. Domizio come parli?

Dom. Non son'io Genitrice, è questo pianto che parla.

Val. Non lo spargere in vano, perche se uccido Caligola, forse allor non ti lascio.

Dom. E se vi manca tal sorte?

Val. Quella di morir non mi manca.

Dom. Ciò ancora dite, e non volete, ch'Io gema.

Val. Stagna il pianto ti replico, mostra cuor di Romano.

Dom. E voi fermate le piante, mostrate cuore di Madre.

Val. Or'altro cuore non hò, che di Vedova tradita, che di Donna vendicatrice. Addio Domitio, addio Parenti, addio Patria. L'ombra di Cassio mi guida ò alla vendetta, ò alla morte. *parte.*

SCENA II.

Domizio, poi Cassio, e Sabino.

Dom. ALla vendetta, ò alla morte? Ah Numi, Numi, per pietà d'un' innocente Fanciullo, l'ire di Valeria calmate, rendete immobili i suoi passi, che s'ella siegue il dispietato consiglio, è bandita ogni mia pace, è perduto ogni mio bene, è non mi resta altr'alimento, che di morir, che di piangere.

Sab. Ecco il tuo Figlio.

Cas. Corro ad abbracciarlo.

Sab. Abbracciarlo! piano, or, di vederlo ti basti.

Cas. Ciò nè pur mi concedi. Deh Sabino mio rimandami nell'Asia, mentre à languir mi guidasti.

Sab. Rammenta, che promettesti gratitudine, e non oltraggi al mio dono.

Cas. Io non oltraggio il dono, dico però, che

che rigoroſo, n'è il prezzo, ſe con tanta pena meritar me lo fai.

Dom. Si Sommi Dei, di mè à pietademuovetevi.

Sab. Taci, piange il Fanciullo, forſe di tua morte alla novella bugiarda.

Caſ. Vado ad aſciugar le ſue lagrime.

Sab. Caſſio trattienti, ſenza ſcoprirti, Io paſſarò à conſolarlo.

Caſ. Mà un ſolo ampleſſo . . . . .

Sab. Mille gle ne darai, mà non ancora ciò lice.

Dom. Povero Domizio, privo già di Genitore . . . .

Sab. Gentil Garzone, che sì t'affanna?

Dom. Ah ſcelerato Sabino, ah carnefice crudele. Tu mi chiedi quel che m'affanna, tu che gli affanni produceſti nell'uccidermi il Padre?

Sab. Non tanto ſdegno ò Domizio.

Dom. Allontanati, che ancor Fanciullo, ch'io ſia, sò trattar queſta Spada à vendicar il mio danno.

Caſ Nò cara gioja.

Dom. E tù chi ſei in queſte ſpoglie, che à trattenermi t'avanzi?

Sab. Allontanati Artabano. Capace forſe mi credi di paventar un fanciullo!

Dom. Lo temerai ſe sà laſciarmi coſtui.

Caſ. Ferma caro, ferma amato mio Figlio.

Dom, Figlio?

Sab. (Che diceſti?)

Dom. Perche Figlio mi chiami ?

Sab. Perche ignorando il tuo nome, ti diè quello, che a pargoletti conviene.

Caſ. E pari al nome, che ti conviene, ti dò ancor queſti baci . . . .

Dom. Eh che baci io non voglio.

Caſ. Prendili vita mia.

Sab. Artabano, Artabano dove t'inoltri?

Dom. Che audacia è queſta finiamola.

Caſ. E queſt'ultimo bacio portà à tua Madre per mè.

Dom. A mia Madre!

Sab. Deh Artabano devia. Non è il coſtume di Roma eguale à quello de' Parti. Và là frà le tue Genti à convivere, ſe vuoi dar baci coſì, e chiamar Figli chì non vedeſti, ò conoſci (Caſſio non mi tradir di vantaggio.)

Dom. Mia Madre non è Donna, che à vezzi d'altri accudiſca; i miei puri accetterebbe, ſe mi veniſſe conceſſo il poterglieli offrire.

Caſ. Forſe Valeria di farle vezzi ti vieta?

Dom. Me lo vieta non eſſa, ma un deſtino protervo, che nell'eccidio dello Spoſo guidolla diſperata ad incontrare la morte.

Caſ. Che diceſti?

Dom. Le mie ruine Signore. (*va per entrare.*

Caſ. (Ahi che duolo) T'arreſta.

Dom. Deh laſciatemi gire à lagrimar le mie perdite, & à ripeter con libertà quegli

quegli orribili accenti, con cui lasciommi la misera. Addio Domizio, addio Parenti, addio patria. L'ombra di Cassio mi guida, ò alla vendetta, ò alla morte. *parte.*

SCENA III.

Cassio, e Sabino.

Cas. AH Sabino, ah Traditore Di quanto mal fosti reo nel darmi à creder estinto. Valeria mia, mio Domizio, affetti, tenerezze, lusinghe mie, mie speranze, eccovi tutte smarrite.

Sab. Deh non ti smaniare cotanto, che forse vero non sia . . . .

Cas. Non giova lusingarmi di vantaggio. Lo disse il Figlio frà suoi singhiozzi, lo ratifica co'suoi palpiti il mio cuore. Valeria è morta, morta è l'amata mia Sposa.

Sab. Se fossi capace di pentirmi d'un'usata mercede, quella condannarei già praticata con Cassio.

Cas. Condannala sì, condannala ò Sabino. Fù tiranna la tua mercede, empia la tua pietà, & inumano il tuo dono. Quant'era meglio in mezzo all'Armi ferirmi, troncarmi il capo, e lacerarmi le membra, che condurmi con piè libero in Roma à cagionar questo scempio.

Sab. Cassio, e dove corri? dove ti trasportà

ta un sospetto? Già paventi effettuato l'
scempio, quando negli accenti di Vale
ria, replicati da Domizio, à chiare not
comprendesi, che prima à far vendette
che à darsi morte si volse.

Cas E che per questo?

Sab. Che forse ignori quanto difficile sia, t
qual consiglio, e qual'opportunità si ri
cerchi per compire una vendetta contro
la vita d'un Cesare? Quando ancora
Valeria precipiti nel tentarla, sempre
è poco tempo per conseguirla l'intero
corso d'un giorno; Ed à noi basta per di
struggerla, e per serbare la Fedele alla
vita il sol tragitto d'un'ora Andiamo
in traccia di quella, vediam di frenar'
suoi sdegni, e riparare in tal guisa i ten
tativi del suo cuore, e le gravezze del
tuo.

Cas. Non si placa Valeria, se non gli sco
pro, che in Artabano è il suo Sposo.

Sab. E tu scopriti à lei, e così tronca il suo
affanno.

Cas Mà se poi Cesare trova, che l'hà in
gannato Sabino?

Sab. Deve retto Giudice punir nella mia
vita l'infedeltà del Ministro.

Cas. E tù à morire ti disporresti in tal caso?

Sab. Se l'hò da fare da Amico, devo per
liberarti all'angustie sagrificare di buona
voglia il mio sangue.

Cas. Ed io, se l'hò da fare al pari di Te di

Ro-

Romano, devo ſottopormi ad ogni aſprezza di pena pria che condurre all'eſterminio l'Amico.

Sab. Nò Caſſio, non ſia il mio dover la tua legge.

Caſ. Non più. Perdaſi pure Valeria, ſi divida per l'affanno l'Anima dal mio petto, pera frà le lagrime il Figlio, mà non rinunciſi al grado d'un'amiſtà tanto bella

Sab. Parli da generoſo, mà non da Padre, e Marito.

Caſ. Tù colla tua generoſità mi ricordaſti ò Sabino, che ſon figlio di Roma, e che à tal titolo cede l'altro à ragione di Genitore, e di Spoſo.

Sab. Abbandoniamo queſti argomenti di virtù, ſol neceſſaria nel ſicuro ſmarrimento d'ogni ſperanza, & or volgiamoci ad atterrare l'intrapreſa della vendetta, e lo ſpavento del fato.

Caſ. S'è tuo piacere il farvi oſtacolo, andiamo, mà ſe ne brami effettuato il diſordine, io ne traſcuro il riparo. Contraſtare il tuo bel genio non voglio, perche non vuò di vantaggio teco apparir un ingrato.

Sab. Andiamo Caſſio. Tù per quel ſentiero io per queſto à rintracciarne Valeria.

Caſ. A ſeconda del tuo cenno già vado.

Sab. Sorte.

Caſ. Amore.

Sab. A tanto mal, che ſouraſta.

Caſ. A tanto duol, che pavento.

guſt' d'eſſer baſtonà un poghett, perche eſſend tant temp, che al Patron non me baſtonà, me ſento tutta la ſchina ripreſa alla pezz.

Don Ih à quel che ſcopro coſtui è pazzo. Se l'è così voglio prendermi ſpaſſo, e laſciarcelo ſtare. Ditemi un poco, agli abiti, che portate, voi mi ſembrate nato ò nell'Aſia, ò nell'Africa.

Segh. Siorasì, zuſto, ſon nato in tutti dò queſti lioghi.

Don. In tutte due queſte parti è impoſſibile, che ſiate nato. (oh l'è pazzo di ſicuro) Mà in quale proprio ſiete venuto alla luce, nell'Aſia è vero?

Segh. Zuſto là, zuſto là.

Don. Mà in qual Città dell'Aſia.

Segh. In Bergamo Siora.

Don: Che ſcioto, mà dimmi qualche ragguaglio di quei Paeſi lontani. Come ci ſon belle Ragazze?

Segh. Uh tanto belle, che l'è una meraveja. L'han zert'occi luſtri come un orinal de veder, le guanzie morbide come lo ſtrutto da frizere, e la bocca po l'han così roſſa, che par che ſempre manzina Lazarole, e Cocomeri.

Don. Son bianche?

Segh. Più d un venter de Cocuzza.

Don. E al Paragon di noi Romane, in chi Ti pare di trovar più beltà

Segh. Se, la me par tutt' un. Perche ſe là

le naſcon bele naturalmente, vù, hò inteſo dir, che ſavì fargheve da per vù à Forza de Calzia e Puzzolana.

Don. Ih ſciocco, ti pare che adopriamo queſta robbaccia. Quando vogliamo biacchettarci un poco il viſo, lavoriamo di farina di majolica piſta, e di biacca di Venezia, e perle gote ci ſerviamo al più al più, di Minio, e Solimato.

Segh. Soliman. Cancher, ve mettè el gran Turco ſul moſtazz.

Don. Via non parlare allo ſpropoſito. Ora ſeguitiamo il diſcorſo di prima. Come ſi ſtila il far l'amore in què luoghi.

Segh. Si tutti aman là, perche verbigratia, el Gatto ama la Gatteſſa, el Pidoccio ama la pidoccia.

Don. Le Donne, le Donne dico.

Segh. Ah le Donne! Uh cuſpett de mi le aman d'una maniera, che la par zuſto, che fazzin l'amor da Donne.

Don. Vuoi tu dire, che hanno buon modo, e buon'arte.

Segh. Segur, l'anno arte boniſſima, perchè chi fa la Lavandara, chi l'Oſteſſa..

Don. Oh via via. che a parlar con te, ſerve ſolo per ſpregar'il fiato.

Segh. Mò che ſe ſprega el fiado quando ſe parla. Se l'è queſto non voi più parlar, perchè non voi ſpregar' al me, che l'è tant'odoroſo. Senti, ſenti.

Don. Uh che puzza d'ſaglio. Tirati in là, che

che sii maledetto. Mi ha benissimo con la bafata cangiato in paonazzo quel tantin di rossetto, che mi son data per galanteria su le guancie.

Segh. V' è piasudo l' odor?

Don. Via schifenzoso (ma seguiamo a prenderci gusto) E tu sai fare l' amore,

Segh Zertissim. Me vot ti per morosso?

Don. Volontieri; ma s' hai da far da mio amante non ti voglio così vestito.

Segh. Se non te piaso vestido, vesteme a to mod e l'è fatta.

Don Io ti voglio dare un bel rubbone decoroso.

Segh. Che? che? un subbion velenoso! Siora nò mi non vojo veleno addosso.

Don Eh; un rubbone dissi, ch' è una specie di Toga.

Segh. Ah un'abito de tocca, zoè de robba d'arzent. Che gusto.

Don. Un bel Collarone a candele, che ti vada sul petto.

Segh Sì sì, un parapetto de candele. Oh bella cosa.

Don. Et un Cappellone, che per la nobiltà ti penda fino sopra il collo.

Segh. Che? un Campanellone, che me penda sul Coll? a uso de Bove e ver?

Don. Un Cappello maestoso ti voglio dare, acciò in tutto, e per tutto sembri un huomo sodo:

Segh Eh un'omo sodo, zoè un facchin.

Don. Eh, un'uomo di garbo, un'uomo di ſtima.

Segh. Mò che importa per far l'amor l'eſſer omo de ſtima.

Don. Che importa? Importa al buon credito delle Zitelle; perchè quando ſi ha corriſpondenza con un di queſti le vicine non cicalano, i Servitori non ſoffiano, nè ſi paſſano altri pericoli, a'quali ſoggiacciono certe bizzarrette, che non hanno giudizio.

Segh. Ma mi mo, che non ſon ſtà mai hom de garbo, come vot che ghe poſſa eſſer tenù?

Don L'Abito ti ci farà tenere. Come fanno queſti tali? non creder già, che ſiano migliori di te. Son peggio cento volte internamente, ma coll' apparenza ſi ſalvano.

Segh Ora zà che ti te vot increditar a far l'amor con mi, andem, e veſteme anca da Carrettier ſe non baſta da Filoſof, che per mi l'è tutt' un.

Don Sei contento?

Segh. Contentiſſimo.

Don Venite dunque ò ſpirito di queſto cuore.

Segh Zà vengo ò milza di queſto fegato.

Don Mà come vi chiamate?

Segh E vù come ve ciamè?

Don Dondolina per ſervirla.

Segh. E mi Seghettin per comandarla.

Don.

Don. Oh prelibatiſſimo Seghettino.
Segh. O ſcenufezoſiſſima conculina.
Don. Voi ſarete la mia guida à contenti.
Segh E voi la guidarella delle mie zoje amoroſe.
Don Caro Cupido.
Segh. Bella Cupidona.
Don. Mi fate rider di guſto.
Segh Vù me fè pianzer de morbidezza.
Don. Ah ah ah. (*ride.*
Segh. Uh uh uh. (*piange.*

SCENA V.

Caligola, e Detti.

Cal OLà che ſtrepito è queſto?
Don. Ahi che aſſalto.
Segh Ah che ſpavento.
Don. Fuggi fuggi. (
Segh. Scappa ſcappa. (*partono.*
Cal. Via Servi. Voi là mie Guardie fermatevi. Valeria ancor mi diſprezza, Valeria ancor'è oſtinata? offerte di Corone, eſibizioni di Nozze nella mancanza di Caſſio, nella libertà de' ſuoi nodi non han vigore, non han pienezza per vincerla? Più che prego ella più ſorda diviene, più che m'accendo ella più ghiaccio ſi moſtra, & in fine più che m'adiro, ella più forte reſiſte. Ah ch' io ben l'indovino: la cangia in aſpe à miei voti di

Ce-

Cesonia il sospetto. Mia Sposa la considera, onde rival ne paventa il gelo, gli odia i furori. Ma nò, non temer mia Valeria, che se Cesonia regnando è l'oggetto della tua resistenza, Cesonia istessa morendo l' oggetto fia de'tuoi acquisti, e della pace d'un Cesare Si col sangue di Cesonia comporrò gli ostri dell' Imperiale tuo Manto, e colle fronde de'suoi cipressi tesserò al tuo bel crine un verde serto d'allori.

SCENA VI.

Sabino, e Caligola.

Sab. ANcor Valeria non trovo ..... Ohimè qui Cesare?

Cal. Sabino.

Sab Sire.

Cal. Chi qui ti trasse opportuno.

Sab. Forse la costanza del mio genio incontrare i tuoi cenni.

Cal. Appunto ti bramavo per confidarti un affare, che da Te solo pronto disbrigo richiede, e da cui pende ò la vita, ò la tranquillità di Caligola.

Sab. Ecco il sangue, ecco il braccio, ecco le mie premure, ed ecco in fine la mia Fede pront'all'impiego, ò Signore.

Cal. Non è da adesso ò mio fido, che ti è palese la fiamma, che per Valeria mi strugge.

Sab.

Sab. M'è ben noto il tuo ardore, mà palese m'è ancora, che ella da costante lo sprezza.

Cal. E verissimo non lo cura Valeria, perche teme di Cesonia il più geloso rigore

Sab. Giusta tema di Dama considerata, e prudente.

Cal. Or perche cessino i timori, & i dubj, ed ogni ostacolo insieme, che mi contenda il riposo, ad acquistare la bella, vuò di Cesonia disfarmi.

SCENA VII.

Cesonia in disparte, e detti.

Ces. (Vvò di Cesonia disfarmi.)

Cal. (E per disfarmene colla maggior segretezza, Tu per mio cenno la guiderai nelle Terme, & ivi doppo farai privarla di vita.

Ces (Infelice, che ascolto!)

Cal. Così mancando Cesonia, sciolta Valeria da'sospetti d'una gelosa Rivale, lieta sen verrà sul mio Trono, & io godrò frà le sue braccia la soavità d'ogni diletto amoroso.

Ces. (Oh spietatissimi pensieri.)

Sab. (Oh sacrileghe brame.)

Cal. Mà non rispondi? Tu taci.

Sab. Non rispondo ò Signore, perche fin'ora non odo, che meco parli Caligola.

Cal.

Cal. E chi teco fin'adesso parlò!

Sab. Forse un sopito Consorte, che non distingue frà sogni, come favelli da barbaro. Ma se à questi replicar io dovessi, sò ben'io che direi.

Cal. E che diresti giammai?

Sab. Direi (sempre credendo di non parlar al mio Cesare) che non hà sensi di cuore umano, chi per compiacere un'irregolata passione propone di brutarsi le mani nel sangue d'una Consorte pudica, di offerire in olocausto l'Innocenza all'Altar dell'Infamia. Direi ch'è pessimo consiglio attender da'tradimenti Fortune, e dalle stragi i diletti, ed in fine, che non è capace d'aver amor per se stesso, chi disama la Moglie.

Ces. (Oh Cavaliere prudente.)

Cal. Benche ad altri, ben'inteso, parlasti, vuol replicare Caligola, che per amar se medesimo è obligato à disamar la Consorte. Pende dalla conquista di Valeria il mio fato, & io devo per legge di natura, e per interesse d'un Mondo, conservarmi alla vita, anche coll'eccidio d'un Mondo, non che con quello d'una semplice Donna. E quando pure fosse minor tal riflesso, Io, che tutto posso, voglio così di Cesonia.

Ces. (Oh Scelerato.)

Sab. Se Caligola, perche può, così vuole non hà che risponder Sabino. Soggiunge

ge solo, che s'è sua brama, che s'uccidan le Mogli, lo bandisca per Legge, che forse da reprobi riportarà maggior plauso.

Cal. Pur lo farò, se lo voglio.

Sab. Mà col disprezzo, & oltraggio de'decreti del Cielo.

Cal. Tant'è un Decreto del Cielo, quanto quel di Caligola.

Sab. Falso argomento, se ancor, che nato à regnare sempre suo schiavo tu sei.

Cal. Folle opinione, se frà Caligola, e il Cielo non è diviso l'Impero.

Sab. (E lo soffrono i Numi.)

Ces. Ed io tacendo anche l'odo.)

Cal. Và dunque Sabino, e fà che mora Cesonia.

Sab. Eh Cesare se ti è dato di violar, come dici, anco le Leggi de'Numi, non è permesso à Sabino di violar il costume di Cavaliere Romano.

Cal E che perciò?

Sab. All'onor di questa Spada mal si commettono i tradimenti. Sol ne Campi di Marte, ed à fronte de'Nemici hà virtù per lampeggiare il mio Ferro, ed hà prontezza per ubbidire il mio petto; E tu non dovresti così presto obliare i meriti delle mie ferite, e la virtù di tanti acquisti per compensarli con un comando solconfacente ad un vile.

Cal. E che facesti sino à quì per Caligola, quan-

quando un ſuo piacer non ſecondi.

Sab. Nulla feci ò Signore, poiche dover'è del Suddito ſparger'il ſangue per il Sourano, e coltivar le ſue glorie, ma di queſto nulla và pago il mio deſire, ne meritere più cerco, ſe hoggi da un diſonore hò da ſperare il mio merito.

Cal. Và Sabino, irriverente tu ſei.

Sab. Son però Cavaliere.

Cal. Ti ſpogliarò d'ogni onore.

Sab. Mi reſti quello della naſcita, ed altr' onore non prezzo.

Cal. Parti perfido, ò ch'io te àncora fò uccidere.

Sab Uccidermi pure, ch'io morirò come nacqui. *parte.*

Cal. Oh arrogante Vaſſallo.

Ceſ (Oh mio tiranno Conſorte)

Cal. Più che premiato è da me.

Ceſ. (Più che adorato dal cuore.)

Cal. Più divien pertinace.

Ceſ. (Più crudele ſi moſtra.)

SCENA VIII.

Caligola, Ceſonia da una parte, Valeria dall'altra.

Val. (ECco l'Iniquo; & è ſolo.)

Cal. (Che riſolvi, ò penſiero?

Ceſ. (Che determini ò affetto?)

Val. (Che più attendi ò mio braccio?)

Cal.

Cal Rivocar tal ſentenza.
Ceſ. (Vendicar ſimil torto.)
Val. (Ritardar tal vendetta.)
Cal D'Imperatore non è.
Ceſ. (Non è di Moglie amoroſa.)
Val. All'ire mie non conviene)
Cal Senza ſoccorſi d'un Servo.
Ceſ (Senza rifleſſi di tradimento)
Val. Senza conſumo di tempo.)
Cal. Io darò morte á Ceſonia.
Ceſ. Mi gettarò à piedi ſuoi. (*s'incamina, e trattiene Valeria.*
Val. (Paſſarò á trucidarlo.) Mori Barbaro....
Ceſ. Fermati ſpietata.
Val Laſcia l'acciaro.
Cal. Che aſſalto è queſto?
Ceſ. Dallo à mè. (*toglie lo ſtillo à Valeria.*)
Cal. Tù Ceſonia col ferro? Tù per inſidiar la mia vita? Ah rubella à me cedilo.
Ceſ. Prendilo, che nol ſtrinſi... *gli lo cede.*
Cal. Lo ſtringeſti à piagarmi, mà contro Tè ſi hà da volgere.
Val. Ah trattienti....
Cal. Non areſtarmi
Val. Non fù Ceſonia....
Cal. Non giova diſcolparla, morirà la perverſa, e ſol tu à pregio otterrai di non mirare il ſuo ſcempio. Guardie Guardie (*vengono le Guardie*) al Carcer queſt'iniqua, ivi frà ceppi fino al mio cenno ſcortatela.

Ceſ.

Ceſ. Qual fallo . . . . .
Cal. Non devo udirti .
Val. Vvol raggione . . . . .
Cal. Per lei non l'odo.
Ceſ. Uſa almeno . . . .
Cal. Non v'è pietà .
Val. E' innocente . . . . .
Cal. Non vale il dirlo .
Ceſ. Ne avrai riprove . . . . .
Cal. Vanne alle pene ,
Ceſ. Ah mio Spoſo . . . . .
Cal. Vanne alle ſtragi , vanne alla morte .
T'invola . (*parte con guardie.*
Ceſ. Numi , Stelle difendetimi voi (
Cal. (Oh prezioſa occaſione di far morire Ceſonia per l'error di Valeria)
Val. (Oh motivo indiſpenſabile di reſtar con queſt' Empio per diſcolpar l' Innocente)

S C E N A I X.

Caligola , e Valeria .

Cal (COsì vuò fingere) Or mia bella Valeria, che dite voi dell'atrociſſimo impegno della barbara Donna? Merita a ragione tutti i martiri più atroci chi contro il ſen di Caligola, il voſtro amabile ſpoſo , fieramente congiura .
Val Si tutte le pene , tutt'i ſuplicj ſi merita chi nel tentare gli aſſalti della tua morte man-

manca poi di ſtaccarti l'alma ſozza dal petto.

Cal. Come? Tal ptetà voi nudrite per un Ceſare coſi pio, per un' amante si generoſo, e fedele?

Val. La pietà, c'hò pet tè è di vederti crollar dal crine il Diadema, e veder'anche lacerato da mille piaghe il tuo petto. Se ciò non miro commiſerarti non poſſo.

Cal. E voi bramate la mia morte? E voi coſi ſinger potete quando ſon certo, che il voſtro interno ſoſpira ſtame immortale a'miei giorni. Vidi bene come impallidiſte a'moti di Ceſonia perchè temeſte di perdere chi avete impreſſo nel cuore. Non val che più fingiate, Paleſe è troppo del voſtro ſen la politica. Siete, e con ragione, innamorata di mè, e per non rendermi ſuperbo di conoſcer la voſtra arſura, maſcherate con odio immenſo, l'immenſo amore dell'alma.

Val. Ah ſcaltro, ah malizioſo Caligola. Che non vedeſti da queſto braccio aſſalirti, da quello di Ceſonia difenderti? non conoſceſti nella mia fronte lo ſdegno, ed il timor nella ſua? Va peſſimo regnante, più che fingi innocenza, più diſcopri malizia.

Cal. Ah ſcaltra, ah ingegnoſa Valeria. Per diſobligarmi al merito della Voſtra difeſa vorreſte obligarmi al caſtigo d'un' ideato delitto. Nò non mi vincete in deſtrez-

ſtrezza. Fu Ceſonia degli aſſalti la rea; e quando tal pur non foſſe hà da eſser la colpevole a forza per dover ella languire, e voi gir ſul mio Trono.

Val Che dici mai? che più inventi? innocente è Ceſonia, malfattrice è Valeria. E ſe giudice tu ſei, nò che non puoi ſenza oltraggiar la Giuſtizia, dar'ad altri la pena del mio commeſso delitto.

Cal. Ora, ch'io ſono amante, ſe ben voleſſi non poſſo farla da Giudice.

Val. Et io Giudice, e non amante ti voglio. Uſa dunque giuſtizia col ſprigionar l'innocente, e col dannare la rea. Ecco la deſtra, che ti aſſali. Ecco la vergognoſa, che non ſeppe piagarti. O' tù prema con i lacci per vendetta di quel che tentò, ò Valeria per uendetta di quel, che non compi co'proprj denti la puniſce, e la lacera.

Cal. Fermati Donna folle, cerchi tu di ſdegnarmi, ſe t'auanzi ad offender quella deſtra, ch'eſſer deve il ripoſo de miei contenti, & il ſoſtengo di queſto Scettro Imperiale.

Val. Ti voglio vendicato, vvò vendicata me ſteſſa. Libera voglio Ceſonia, è voglio ſtragi, vvò morte.

SCE-

SCENA X.

Domizio, e detti.

Dom VOlete morte, e perchè?

Val. Fuggimi Figlio Tigre è resa Valeria. contro se stessa incominciò à incrudelire. averti dunque, che contro tè non s'avventi, per tutto divorarsi il tuo sangue, che fù incapace ne'suoi più vivi bollori di riportar una vendetta di mè, di tè necessaria.

Dom. Se rivolete il mio sangue, ripigliatelo, è vostro. Squarciate pure se v'è piacer le mie vene, ma non toccate per mio ristoro le vostre.

Val Fuggimi dico inferocita son troppo.

Cal. Deh desisti . . . .

Val Allontanati Tiranno. Vvò morir'io, e vvò dar morte anche al Figlio, acciò d'un Tronco, da tua barbarie reciso, seme ò radice non resti.

Cal (Or per placarla vvò esercitar tutta l'arte) Valeria è finita la ragion de'miei amori, e sorge in Campo contro tè la Giustizia de'miei sdegni. Tu dunque darmi morte tentasti.

Val Si quella fui.

Cal Tù qnella pure, che con insano desire dicesti di sbranare tuo Figlio?

Val. Quella ancora son io.

Cal. Assicurato è l'esame, al decreto ora passo. (*li da lostillo*) Tieni Domizio prima tu la tua vendetta riporta, e dopo Cesare trionferà della sua.

Dom. A che m'armate con questo ferro la mano?

Cal. Perchè nel sen di Valeria piaghe, e ferite tu formi.

Dom. Eh Signore, se bramate, ch'io le formi nel mio, seguirà il cenno la destra, mà nel petto d'una Madre non fia mai, ch'savventi.

Cal. Come d'ubbidirmi ricusi?

Dom. Mà vi pare ò Imperatore, ch'io possa offender quel seno, che le mie membra compose? Ah s'io sol pensassi d'ubbidirti sarei nel Mondo il Figlio più Scelerato.

Cal Quando pure Scelerato io ti voglia, il mio volere ti scusa.

Dom. Tutto puo farmi il tuo volere, mà non mai matricida.

Val. Nò Domizio, non ricordare il tuo dovere di Figlio, rammenta solo il tuo dovere di Suddito. Esequisci il comando, à franco vieni al mio seno.

Dom. Quando debba la mia destra commettere il più sacrilego eccidio non in voi, che Madre mi siete, non in mè, che devo conservarmi per voi, mà in questo barbaro si volgerà per piagare.

Cal. Che tenti mai?

Dom.

Dom. Vuò ſuenarti.

Cal. Tù ſuenarmj? Cedimi il ferro, ò rubello.

Val. [Ahi, che nouello martire)

Dom. (Ahi, che ſmania, che affanno)

Cal. E tanto ardiſce vn fanciullo? e ciò ricauo da vn' artifizio per ſuperar l'oſtinata. Or sì, che in tutto ſgombro l'affetto dal ſeno, e la fierezza vi chiamo. Serui à guiſa di ſchiauo incatenate Domizio, e con queſto coltello auanti gli occhi della Madre trafiggetegli il cuore. (*I Soldati lo legano colle braccia all'addietro*)

Val. Oh Dio ſoſpendi . . .

Dom. Nò Madre, laſciate pure, che ſi adempiſca il comando. Non mi atterriſce la Morte, perche ſon figlio di voi. Forte ſtringetemi, ò Soldati, & appagate le brame di queſto barbaro Prence.

Val. Nò figlio . - .

Dom. Deh laſciate, ch'io termini coll'onore i miei giorni, e non ſoggiaccia all' opprobrio d'eſſer più eletto da vn'Empio à far con voi da Carnefice.

Cal. Ah ſuperbetto, ſuperbetto, punger non poteſti col ferro, e punger vuoi con i labri? ma te ne torrò la maniera, la trucidatelo.

Val. Deh per pietà . . . .

Dom. Che pietà ricercate? Eh Genitrice vi condanno di vile, ſe vna ſupplica ſola voi preſentate al Tiranno per ſal-

uarmi da morte.

Cal. (Oh che piacere, c'hò adesso)

Val. Mà figlio, come vuoi, che io soffrir possa il tuo strazio, senza sentirmi strappar l'alma dal petto; se del mio petto l'anima stessa tu sei.

Dom. Si douete soffrirlo con quella stessa costanza, con la qual m'iniuitaste à darui piaghe, e ferite.

Cal (Or sono in mezzo al mio giubilo)

Val. Io così dissi, perche il richiese Caligola,

Dom. Et Io così dico, perche Caligola il chiede. Sù come v'è imposto, vccideti mi

Cal. Si, si eseguisca il comando.

Val. Deh mio Cesare benigno . . . .

Cal. Or son benigno, or son tuo Cesare or'à me t'auuicini, or mercè mi domandi eh?

Val. Ora si deggio farlo, perche fin tanto, che contro mè incrudeliui, non conoscеua il tormento, mà adesso, che mi affliggi il dolce pegno del seno à conoscer'imparo, che cos'è pena, ed affanno.

Cal. Mentre l'imparasti à conoscere, ò assoggettane agli aggraui il tuo cuore, ò assoggetta la tua fede alla mia destra.

Val. (Oh Dei, che disse? che impegno!)

Dom. Genetrice, pria di rispondere riflettete da chi deriuaste, di chi foste Moglie, e di chi Madre voi siete; Or se potete far torto al natale, alla fede, & al sangue, non accettate, che Io pera.

Deh

Val. Deh mio Domizio non mi anguſtiar co gl'impulſi. Troppo rifletto à miei doueri; mà nel mirarti in tal guiſa, ogni rifleſſo s'adombra.

Cal. Quì non voglio lunghezze, voglio ſpedite riſpoſte. Preſto preſto Valeria, (hò ben trouata la maniera di farla a forza mia Spoſa).

Val. Ah ſe vuoi, che Io riſponda; forſe à profitto delle tue brame, più non permetter, che miri così annodato il mio figlio. *ſciolgono Domizio.*

Cal. Vuò conſolarti, ſcioglietolo. Già ſi rende la ſemplice.

Dom. Madre, che cos'è queſta?

Val. E vn'effetto di violente deſtino.

Cal. Ecco ſciolto Domizio, e dal ſuo ſcioglimento viene in ſequela, che ſtabiliſti eſſer mia.

Val. (Fingerò per finirla)

Cal. Sù Valeria, la fè ſperata nella tua deſtra conſegnami.

Val. [Ancor ch' io finger diſegni pur vi repugna il mio onore)

Cal. Se più tardi tu vedi morto il fanciullo

Val. Ma vn momento . . .

Cal. Son' i momenti finiti. O' la tua deſtra, ò di Domizio la ſtrage.

Dom. Sì la mia ſtrage.

Val. Nò la mia deſtra tu prendi,

SCENA XI.

Cassio, e detti.

Cas. LA mia destra tu prendi? Ah femina maluagia, così compensi l'amore del tuo fedele Marito?

Val. (Che nuoua confusione è mai questa?

Cal. Artabano? per qual ragione t'auanzi à sgridar la mia bella, e à contrastar le mie voglie?

Cas. Per la ragione dell'onore, che non vorrei calpestato da questa perfida Donna. A me Cassio, morendo, ne commise la custodia, & Io vuò vederlo coltiuato da lei anche à costo di tutto il sangue, c'ho in petto.

Val. (Costui, che dice?)

Dom. (Oh qual soccorso opportuno)

Cal. Come? Tù mi giuri amicitia? Tù rispettoso à me vieni? & ad' vn tratto inimico, e irriuerente ti mostri? qual metamorfosi? qual cangiaméto improuiso?

Cas. Il cangiamento viene dal mio douere. Deuo serbar fida al cenere di Cassio la Moglie, e se tal non la veggio, ne darà quest'ingrata stretto conto al mio sdegno.

Cal. Artabano ciò dice?

Cas. Se nol dice Artabano; L'Ombra di Cassio, che intorno a mè si raggira, col maggior senno lo dice.

Cal. Or'à dispetto, e dell'Ombra di Cassio,

ſto, e di chì orecchio li porge ſarà mia Spoſa Valeria.

Caſ. Auerti Caligola, che ſanno l'Ombre.

Cal. Che ſanno l'Ombre. Olà Genti gite al luogo de' Sepolcri, & iui con preſtezza vno inalzatene à Caſſio; Al piè di eſſo là tu vedrai, per più sfregio dell' Eroe, che proteggi, allacciarmi negl'Imenei con Valeria; e là venga, ſe può, quell'Ombra à funeſtar quelle gioie.

Caſ. Vanne Ceſara vanne, che ſe fedele è Valeria, il vero Caſſio, ò pur l'Ombra là trouarai ad inuolarla al tuo ſeno.

Dom. (Che ſento? [*parte*

Val. (Che diſſe?

Cal. Vanne tu temerario inſano protettore degl'eſtinti, che da folle, qual parli, andrai punito da vn Saggio. Valeria non date orecchio a' quel grido, ne raffrenate il bel genio. Scortata da' miei Serui là dou'Io corro venite, che là godrete di Ceſare, fede, grandezze, & amore. *parte*

SCENA XII.

Valeria, e Domizio.

Val. DOmizio
Dom. Madre.

Val. Ancor confuſo hò il penſiero. Tanti moti del fiero cuor di Caligola, tanta ſtrauaganza de' labri di Artabano for-

mano nel mio petto vn misto di piacer, e tormento, di speranza, e timore.

Dom. Volete, che Io lo dica, ò Genetrice: Al parlar, che fè l'Arabo, a certi amplessi, che volle darmi, e a' vn non sò, che di tenerezza, che mi scorre nelle vene per lui, quasi quasi direi . . .

Val. Che diresti?

Dom. Eh mi lusingo vna vanità.

Val. Ma pure

Dom. Direi, che il Genitor' egli fosse.

Val. Ah volessel'o il Cielo, ma il sembiante tutto vario da quello del mio Cassio, del contrario mi accerta.

Dom. Dal sembiante argomentar nulla posso, poiche Bambino lasciommi, ed' incapace di rauuisarne l'Idea; bensì dall'insolita violenza del cuore ne vò formando la speme. Ma ditemi dagl'accenti, che ricauar ne potete?

Val. Sì sì, le voci non son molto diuerse da quelle del mio Bene.

Dom. Eh madre mia è così. E quegli il mio Genitore.

Val. Chi lo dice?

Dom. Il cuor mio.

Val. Ah Domizio non introdurmi questa lusinga nell'animo.

Dom. Speratelo, speratelo, ò Madre; Il mio cuor è, che parla.

Val. Ma se il tuo cuor mi tradisce?

Dom. Non può tradirui, ch'è cuore vostro il mio cuore.

Ah

Val. Ah benefici Numi.
Dom. Ah giuſtiſſime ſtelle
Val. Fate per mio conforto.
Dom. Per mio contento voi fate
Val. Che quanto il figlio luſingaſi.
Dom. Che quanto il cuore preſagiſce
Val. Abbia fondamento di vero
Dom. Venire à meno non poſſa
Val. Che allora lieta Io direi.
Dom. Che allor'Io direi con mio giubilo.
Val. Care luſinghe,
Dom. Fortunati preſagi.

SCENA XIII.

Cortile.

Ceſonia incatenata, Sabino, e Soldati.

Sab. NO Principeſſa al Carcer non ſi và che ſol quell'orrida Tomba all'Alme vili ſi aſſegna, e ſe Ceſare ciecamente l'impoſe, Io che Prefetto ſono ancora dell'Armi, ſpero da queſti fidi, non che vi dian libertà, mà che alle Camere voſtre per cuſtodirui vi guidino.
Ceſ. Dalla tua, e dalla pietà di coſtoro godrò più lieui le mie ritorte.
Sab. Sappiate intanto Imperatrice, e il cuor mi duole in narraruelo, che il uoſtro Spoſo non è più il perfetto legislatore di Roma, mà l'oppreſſore più ſacri-

lego delle ſue candide leggi. Dal faſto di ſua grandezza appreſe la libertà di auuilirſi, e più che all'alto fù dagli acquiſti condotto, ei più nel baſſo ſeminò i ſuoi penſieri. Chi lo conſiglia da Saggio è da Rubello ſcacciato. Chi da fedele ſi adopra i ſuoi diſprezzi riporta, e chi l'ama con puro affetto di Moglie da traditrice è punita. Lo sà Caſſio, lo sà Sabino s'è vero, & oggi voi lo ſapete, che per premio d'vn'amoroſa coſtanza ſoffrite il peſo de'Ceppi. Non è dunque, che per vn falſo ſuppoſto egli a languir vi condanni, bensì per prauo deſire di portar' altre in voſtra vece ſul Trono.

Ceſ. Lo sò Sabino, lo sò, che ſon ſuoi ſtudj i ſuppoſti, e ſuoi deſirj i miei affanni; E ancora sò, che non è ſazio il ſuo genio, ſe dopo i lacci non fà ſentirmi la morte; Mà ſe appò lui oggi non val più ragione, ed egli chiedè così, altro riparo io non veggio, che d'acchetarſi è ſoffrire.

Sab. Acchetarſi, e ſoffrire? Eh Imperatrice in voi il ſoffrire è virtù, mà l'acchetarſi è delitto. Non potete ſenz'oltraggio della voſtra eſtimazione non propalar le difeſe della voſtra innocenza. La colpa, che di voi publica Ceſare per ricoprir la ſua brama, è colpa, che prende grado d'infamia; E voi vorreſte, per non parlare, laſciar con queſta macchia

la

la vita, il nome, e l'onore? Eh Ceſonia moraſi pure, mà non ſi mora incolpata per non far torto alla gloria del voſtro petto Romano.

Ceſ. Come dunque? e con chi? giuſtificarmi poſs'io, ſe non mi aſcolta il mio ſeuero Conſorte?

Sab. Con Roma e con il Mõdo giuſtificar ui biſogna. Che con Caligola, che sà la voſtra innocenza d'vopo non è il diſcolparſi. Or'or'ò Imperatrice, e lo prometto da Caualiere, vuò nelle publiche Piazze diuenir Tromba del torto, che ſi fà al voſtr'onore, e da ciò ſperar voglio, che quel ſollieuo che tarda à porgerui il Cielo, l'opra mia v'auuicini.

Ceſ. Ma tu Seruo di Caligola. . . .

Sab. Appunto, perche Seruo gli ſono, non poſſo meglio ſeruirlo, che in far'argine a quegli eccẽſſi, che l'incaminano al precipizio, e alla morte.

Ceſ. Arduo è l'impegno.

Sab. Chi è partegiano del giuſto ritroua ageuole il tutto.

Ceſ. Per quanto ageuole ſia, ſempre moto i tuoi fauori per me, daranno all'ire di Ceſare.

Sab. Saluiſi il voſtr'onore, e ſoura mè de' ſuoi ſdegni venga ogni ſtral, che nol cu-

Ceſ. E donde mai tal virtù? [ro

Sab. Dall'eſſer nato Romano.

Ceſ. Sabino?

Sab. Imperatrice.

Ces. Per vn pensier vantaggioso, ch'or'alla mente mi viene, manda a me Dondolina; E pria di sparger'il grido de miei torti, vsa ogni studio, ti prego, di trarre alle mie stanze Caligola.

Sab. Che sperate da cio?

Ces. Vn sommo bene, che il cuor preuede improuiso.

Sab. Darò effetto al comando, e tutta l'arte vsarò per inuiarui lo Sposo; mà faccia il Ciel che à voi venga.

Ces. Se di quel bene partecipo, ch'io mi vò lusingando premiarò l'opra tua.

Sab. Se trattate di premiarmi, non mi aualorate a seruirui.

Ces. Che? forse il premio non curi?

Sab. L'onor mi basta del comando, e d'vbbidirui la gloria.

Ces. Oh virtuoso Caualiere, oh vèro cuor di Romano.

SCE-

SCENA XIV.

Teatro di Cipressi con diuersi Sepolcri, frà quali è quello eretto à Cassio, sulla base del quale resta Cassio cõ Spada alla Mano, & à guisa di Statua. Altare a parte consagrato ad Imeneo.

Caligola Valeria, e Cassio.

Cal. VAleria, Valeria, non così lenti i vostri passi mouete. Ecco il luogo destinato alla felicità di nostre Nozze, ed ecco il Sepolcro al vostro Cassio inalzato. . . . . Mà che? oltre l'Vrna per mio comando composta, qui la sua Imagine effigiata rimiro. Forse Sabino à riacquistar la mia grazia iui accrescerla fè per incontrar'il mio genio, se troppo è il giubilo mio (per più scherno di Artabano] di stringerui la destra, auanti il Simulacro di quegli, che ancor, che cenere sia, ha pretenzion di rapirmiui.

Val. (Oh Dei più guardo, meno vegg' io di ciò, che il cuor lusingossi.)

Cal. Ma doue mai vi volgete? Deh mirate il vostro nume Caligola tutt'anelante di dar' à voi in questo Scettro gemmato il bel dominio di vn Mondo.

Val. [E che disse Artabano? E che sperò il mio Domizio? Et Io semplice Donna

da loro detti, che atteſi!]

Cal. Deh non girate più il guardo. Venite bella, e sù queſt'Ara d' Imeneo con la mia mano incatenate la voſtra.

Val. Eh diſpenſami per ora, che tù non ſai . . .

Cal. Che non sò? Sò che giuraſte eſſer mia per torre à morte Domizio, e ancora sò, che qual Dama, che prometteſte, attender' anche ſapete.

Val. (Quì non v'è più da ſperare. Al mio ſolo coraggio couien dinuouo affidarſi)

Cal. Eh venite vna volta . . .

Val. Laſciami, doue vuoi tù condurmi?

Cal. Auanti l'Idolo à conſagrarmi la fede

Val. Che fede attendi? Benche morto ſia Caſſio, ſol per lui ſerbo fede.

Cal. Che Caſſio? che nuouo cangiamento. Tu che diceſti.

Val. Non sò, che diſſero i labri, ſolo rammento quel, che il cuor ſempre dice.

Cal. E che dice il tuo cuore?

Val. Che ti abboriſca in eterno.

Cal. Ah ingannatrice così tu penſi ſchernirmi? Vieni à forza.

Val. Abbandonami, ò fiero.

Cal. Ora sì non v'è ſcampo.

Val. Stelle, Numi aiutatemi.

Cal. Sordo è il Cielo per Te. Quà giura fede al mio cuore.

Caſ. Ritirati Scelerato, laſcia la man di Valeria.

Val. Che voc'è queſta? che aſſalto?

Chi

Cal. Chi pretende, che mi ritiri, chi lo ſpera da me?

Caſ. L'Ombra di Caſſio, che ad intimarti qui venne con queſto ferro la morte.

Val. Ahi, che dolce ſpauento.

Cal. Scendi giù da quell'alto Ombra, e fantaſma crudele, che cuore hà in petto Caligola di pugnar teco, e di ridurti più al nulla

Caſ. Cosi dell' Ombre pauenti?

Cal. Non hò cuore per pauentar d'vna larua.

Caſ. Se dunque l'ombra non temi, apprendi Caſſio à temere. (*ſi diſcopre, e balza dall'Vrna*

Val. [Che vedo mai?]

Cal. Tu Caſſio?

Caſ. Si il vero Caſſio, che morto credi ſon' io, e quello ſono, che voglio il cuore ſquarciarti.

Cal. Ah'iniquo, à furie, ah tradimenti, ah mie guardie oue ſiete? venite venite à far flagelli d'vn moſtro. (*vengono i Soldati*)

Val. No Caligola.

Cal. In van t'adopri. Incatenatelo ò Fidi, e già che Caſſio ei ſi vanta, prima veda per ſuo martoro, ſtretta alle mie braccia Valeria, e trucidato poi cada.

Caſ. Cio non vedrò . . .

Cal. Si ciò vedrai ſcelerato. Quà Valeria.

Val. Ah barbaro barbaro. Ciò farti lecito penſi ſenza temere l'Ire di Gioue, e di Pluto.

Cal. Che Gioue? che Pluto? val piu vn vo-

voler di Caligola, che tutte l'Ire degli Abissi, e del Cielo.

Val. Deh risentiteui oltraggiate Deità.

Cas. Soccorreteci ò Numi.

Cal. A Te solo Imeneo ad oltraggio d'Artabano, e di Cassio, & à dispetto di Plutone, e di Gioue. (*qui scendono Lampi, e Fulmini*) Mà qual Nembo improuiso, qual'orrore, qual Fulmini.

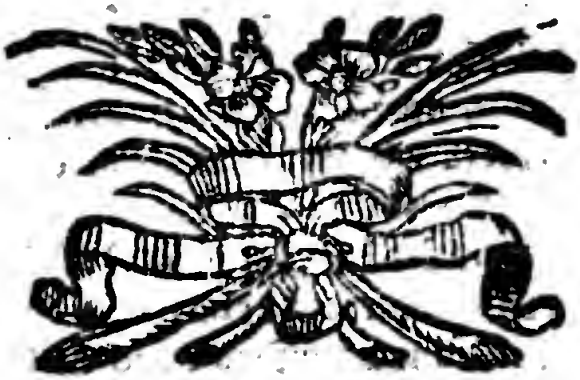
(*fuggono i Soldati lasciando libero Cassio*)

Val. Il Ciel'vdimmi.

Cas. Fuggiro i Serui partiamo. [*partono*]

Cal. Ah Gioue, indegno Gioue. Così tratti vn tuo Pari, così tù lo proteggi? Ma che? scarica pure tutta la pioggia de'tuoi strali, che questo petto. (*Si cangia la Scena in Inferno*] Ahi ahi anco Plutone s'adira. Qual' Infernali voragini? qual'orribili Mostri, ahi conuien ceder, soccorso.

Fine dell' Atto secondo.



AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA

Camere di Cesonia.

Cesonia, e Dondolina.

Don. SIgnora il vostro cenno è adempito. Ecco il vaso, che imponeste nel vostro Scrigno di prendere.

Ces. Rendilo à me, che da questo mi riprometto il disbrigo d'ogni Catena, ed affanno.

Don. Eh, non è già veleno? Perche, s'è tale, in vece di consegnaruelo, lo riporto doue l'hò preso, che non voglio, che ve lo schiaffate nello stommaco.

Ces. A me porgilo, che non racchiude veleno.

Don. Auuertite, che Io mi fido della vostra parola, benche non sò se siate in obligo, come Signora di mantenerla.

Ces. Non più lunghezze.

Don. Prendete:

Ces. Or da me vanne, ò mia feda.

Don. Vado vado, perche lo star vicina à quest'hominacci, che vi cuito fiscono è pericoloso assai per vna Zitelluccia, come son'Io. Serua sua vmilissima, & ossequiosissima vt ocso. Vh, che belle parolone di complimenti, potrei con queste

far

far da'Maſtra di Camera d'vn'Arſenale. *parte*

Ceſ. Ceſonia, ò te felice Ceſonia, ſe i tuoi cenſieri van ſecondati dal fato... Che vedo mai; appunto com'Io ſoſpiro, quì con Sabino l'infido Spoſo s'auanza. All'arte, ò cuore: ne' caſi eſtremi, l'eſtreme proue far dei. Qui mi ſiedo per dar moto alla frode, e fingerò non vederlo.

SCENA II.

Caligola, Sabino, e Ceſonia à ſedere.

Cal. SI tu mi tradiſti.

Sab. Come Signore.

Cal. Caſſio è in vita.

Sab. E vn'inganno

Cal. Viddero gli occhi miei,

Sab. Che vedeſti?

Cal. Poſar ſull'Vrna maſcherato il fellone dopo venire à miei aſſalti. Vidi il Ciel pien di Strali, vidi i Demoni in Terra, che atterrito anch' io reſto da ſpauenteuoli oggetti.

Sab. [Ohimè à quel, che ſento Caſſio ſi diſcoperſe, ed'Io, che dirò per ſuo riparo, e per mio)

Ceſ. [Conuien tacere, finche non parte Sabino]

Cal. Or, che ne dici?

Sab. O' che ſognaſti mio Ceſare, ò ch'vna magica proua poſe in vſo Valeria, per di-

districarsi da Te [non mi tradir, ò ripiego]

Cal. Magica proua?

Sab. Che? non ancor conoscesti qual cuor terribile chiude in petto colei, per contrastarti il possesso delle sue beaccia, dopo l'vso de' suoi rigori fè ricorso agl' Incanti. Altro, che vn'Incanto esser può, che vcciso Cassio da me, alla vita vanamente risorga, e che i Demoni a sgomentarti i loro Abissi abbandonino. Vuol vincerti Valeria; onde per Te meglio fia lasciarla à suoi voleri, che seguirla col periglio di cozzar colle furie.

Cal. Vsi tutta la magia più ingegnosa, sorgano à schiere per auuilirli l'Arpie, piouino à mille sul capo mio le saette, che al grand'impegno non cedo, e mia Valeria hà da essere.

Sab. [Nulla vale fin'ora col pertinace il ripiego]

Ces. [Oh Numi, e quando parte Sabino)

Cal. Sabino Io voglio credere, che vna Circe sia quella, che Tù tradito non mi abbi, ma per riproua ne bramo, che alle stanze mi guidi in questo punto Valeria.

Sab. Ma, come?

Cal. Colle Guardie più scelte vanne a prenderla à forza, e à forza ancor quì trasportala. Tua sia la cura, eseguisci.

Sab. Vado pronto à seruirti, e spero col mio ritorno portar la calma al tuo pet-

to

to. *à Cesonia*. Cesonia eccoui Caligola, adoprateui adesso, e vi feliciti il Clelo. *parte*

Ces. Grazie ti rendo, ò mio Eroe.

SCENA III.

Caligola, e Cesonia.

Cal. DElla magia, degl'Incanti si preuale la scaltra per sostener il rigore, ed' Io mi valerò della forza..... Che osseruo! qui Cesonia?

Ces. [Mi vidde. All'Artificio mio petto)

Cal. Come? al Carcer la destinai, e nelle stanze la trouo,

Ces. Vieni vieni amata beuanda, auuicinati alle mie labbra per introdurmi nel seno vn soauissimo nettare.

Cal. Che fra se dice? ascoltiamo.

Ces. Sò, che virtude hai tù sola, ingoiata, che Io t'abbia di far, che m'ami per forza chi per sua voglia mi rifiuta, e scherniſce.

Cal. Che sento? quest'ancor' alla magìa fè ricorso.

Ces. Per tè spero stringer'al seno Caligola, per te fedele goderlo, e per Te auere à dispetto di sua alterigia, di tutta l'Alma il Dominio.

Cal. Hà tal virtù quel Liquore! Oh opportuno per Caligola à trionfar di Valeria.

Ces. Vieni, vieni, che Io tardar più non voglio.

Fer,

Cal. Ferma, che si fà, che si bene?

Ces. Come? Tu qui mio Tesoro? Oh preziosa beuanda, che prima ancora, che dentro me penetrasti gustar mi fai del tuo potere gli effetti.

Cal. Sì quiui sono, mà che racchiude tal vale?

Ces. Lascia, che Io lo vuoti, e poi saprai, che racchiude.

Cal. No, non bere, che Io vuò saper, che contiene.

Ces. Caro Sposo, Io non sò asconderti il vero. Tù rinunciasti alla mia fè di Consorte, ed Io per obligarti ad amarmi ricorsi à questo sugo, qual vanta certo potere di dare à chi lo gusta quell'amor ch'ei desia (cerco prenderlo al varco.

Cal. Ha tal possanza?

Ces. Lo diss. Perciò contentati, ò Cesare, che nel gustarlo m'auuicini la merce del tuo cuore,

Cal. Nò Cesonia (così dirò] Io già ti ritorno al possesso del mio cuore, ma acciò dal tuo altri mai mi diuida, vuò in tua vece sorbirlo.

Ces. Gustalo se vuoi, ma parte lasciane à me.

Cal. Sì sì ve ne sarà per Te ancora. [Oh che occasione preziosa per debellare l'ostinazione di Valeria. Sù labri miei à consolar' i miei affetti. *beue.*

Ces. (Doue volli felicemente il condussi.

E quel liquor si possente, che ne spero ad vn tratto mercè di fede, e d'amore) mà piano Caligola: Tutto tu lo beuesti?

Cal. Tutto (voglio il tuo affetto, e tutto bebbi il liquore) Oh l'è pur folle se il crede, quando sol per Valeria, che è il bell' Idolo mio la beuanda gustai.

Ces. Finezza in ver di Consorte (Oh come ben riuscimmi d'indurlo à bere il liquore, quando solo da quello l'antica pace sospiro.

Cal. Ma qual raggio nouello foura il tuo volto rimiro? sei tu Cesonia, ò sei dell' Etra l'abitatrice più vaga discesa in Terra à fulminar' il mio seno?

Ces. [L'opera del liquore incomincia)

Cal. Chi tante Rose ti sfrondò sù le gote? chi tante neui ti accumulò sopra il petto. Qual'oro porti sul Crine, quali gemme hai frà labri, e quali strisce di fiamme da quei begli occhi scintillano. Cesonia, Cesonia mia ardo, languisco, e mi moro.

Ces. (Grato Ciel ti ringrazio)

Cal. Mà qual catena crudele la man di latte ti annoda? là ferri disuniteui dal mio sole, non v'è concesso col vostro orror di oscurarlo; anzi per castigo dell' ardire, là nell'onde stigie vi getto, per che premiate il suo fondo; Sì, si Caronte, con quelli puoi tu legar la tua Barca, che la mia, Flora vuol ghirlande di Rose, e non seruili ritorte. Ma perche pian-

piange Diana? forſe Ateone l'inſulta? Andiamo, andiamo bella Ninfa dell' Acque à prepararle vno ſtagno, le di cui ſtille trasformino in belua timida il fiero.

Ceſ. (Ohimè, più di quel che attendea opra il liquore in Caligola.

Cal. Ripugnate di venir meco, perche? forſe vi manca il ſeguito delle Sirene, e de' Fanci? Or or' al ſuono della mia Buccina compariranno à ſeruirui. Là là là.

Ceſ. [Oh Ciel vaneggia Ceſare, ed io produſſi il ſuo male]

Cal. Olà, ola, dico, doue ſiete venite (*vengono i Soldati*) Compariſte vna volta. Preſto correte tutti ad infiorar' Incinnato, il mio famoſo Cauallo, preparategli biade d'oro, ch'io lo vuò à Tauola meco à viſta del Campidoglio. Nõ lo ſappia Fetonte, acciò non rubbi qualche deſtriere a ſuo Padre, e lo guidi alla Menſa. Preſto, preſto partite.

[*partono i Soldati*)

Ceſ. (Vuò allontanarmi ancor'Io per tentar ſe la mia aſsenza lo toglieſſe al delirio. Ahi ſuenturata, che hò fatto.

(*parte*)

Cal. Che bel conuito, che bella feſta vuol' eſſere. Parmi già che l'Eco al Cielo ne ſcorra, e che la sù il pigro, e ſonnacchioſo Saturno, tutti dal Mento ſi carpiſca per inuidia i ſuoi peli, e gli altri Numi

di

di ſua bruttezza ſi ridino, com'io di lui già mi rido. Oh oh oh. [*ſiede*] E che vuole da mè, or che mi ſiedo, Morfeo. Sparge vn fumo sù gli Occhj miei per obligarli al ripoſo, che quaſi quaſi m'accieca. Via via, non tanta furia dormirò, e per dormir da mio pari voglio addormentarmi frà Canti. Sù canti Clio, la ſiegua Euterpe, oh bene oh dolciſſima melodia, oh piacere gratiſſimo. Io già dormo già dor. . . . . (*s'addormenta*)

SCENA IIII.

Seghettino ſolo, e poi Caligola, che ſi deſta.

Segh. [*volgendoſi alla Scena*) NON ghè tanto veſtirme à to modo Moroſa del Diagol, voio portar'i mè abiti, che ſon più bei de'tò, ſenza tanti parapetti di Candele, e Campanelloneal Collo. Sior nò, Sior nò.

Cal. (*s'alza furioſo*) Ah Furie ah Demoni infernali vn'altra volta qui ſiete? Adeſſo adeſſo colla mia sferza vi ſcacciarò negli abiſſi.

Segh. Oh che prezipizio, oh me puuerett.

Cal. Quà chi ſei Tù? ſei Megera?

Segh. Sior nò, non hò Moiera

Cal. Sei forſe Aletto?

Segh. Sior nò non ſtò al Letto, ſtò in pie in piè.

Ah

Cal. Ah ſpietato. In piedi vieni ad aſſalirmi? ma Io à Terra ti mandarò.

Segh. Ah non fè, che ghe vado da per mi, aiudo, che coſtù me amazza.

Cal. Vien quà, vien quà, prima, che t'vccida, dimmi, che vuol da me Proſerpina

Segh. Che vol? Non lo sò Sior, perche non conoſco Pierſerpina.

Cal. Non la conoſci?

Seg. Sior sì la conoſco,

Cal. Tù la conoſci?

Segh. Sior nò non la conoſco hò sbafado. Ah in là ſtà punta, per amor de la me trippa.

Cal. Fermati fermati. Dou'è Ceſonia, doue l'hai tù condotta?

Segh. Mi non hò condotto neſſun.

Cal. Ah taci taci. Eccola la sù, guarda, guarda, che ſopra l'ali di Gioue và ſcorrendo per l'Etra.

Seg. Che? và tirando vna Pietra? chi l'è ſtò Saſſaiol? Mi non vedo negotta.

Cal. Ahi ahi, che precipita dall'alto, apparamo, apparamo.

Seg. Ecco apparo, apparo. Mà coſa s'hà d'apparar qualche Trauiſel, che ghe caſca in Teſta?

Cal. Non vien più. Mercurio l'hà trattenuta, e ſeco la porta alla Menſa d'Incinnato. Mira mira, che bel Corteggio, che bel ſeguito di Comete. Oh che guſto, oh che guſto.

Segh. Oh che guſto, oh che guſto. Anca mi

mì lo posso dir, perche costù l'è impa
zido.

Cal. Ma che suono è questo di Trombe
che schiere di Soldati quì vengono. A
quanti Elmi, quante Aste, quante lor
che si veggono.

Segh. Che vengono le formiche?

Cal. Ah Scitì Infami, ah Cassio Traditore
Tù quello sei, che porti Guerra à Cali
gola. All'armi all'armi, ò segnalat
Campione.

Seg. A mì stà robba?

Cal. Sù alla difesa. Mettiti in guardia cos

Seg. Eccomi in guardia

Cal. Presto stringi l'Arco, scocca la saetta
e squarcia il seno à costoro.

Seg. Cos'hò da far, cos'hò da far. Oh che
sia maledett quando son vegnù quà

Cal. Ahi ahi quante frecce vibrano ad'v
tempo i Nemici. A Terra à Terra.

Segh. Ah Terra à Terra segur: le Frecci
cancher

Cal. Oh Meschino. Tù sei colpito, dov'
la tua fronte? più non la vedo.

Seg. Che non hò più el Capo. Oh puuret
mi.

Cal. Oh sciagura, come sei brutto infelice

Seg. Son brutto, se son senza Testa. Mà
come Diagol m'è restà el naso, el me
andà via il zeruel.

Cal. Che naso, che naso. Quello è vn
strale, che t'è rimaso lì impresso.

Seg. L'è vn Traue questo quì? Oh cospe
del Diagol.

Ma

Cal. Ma che ſtrauaganza l'è mai. Bella mia gioia

Segh. A chi?

Cal. A voi mia vaga Ceſonia. Volete la mia fede, volete l'amor mio, eccolo in voſtro potere.

Seg. Eh va via, che tì ſei imbriago, mì non voi negotta,

Cal. Deh aſcoltatemi per pietà, che io mi moro di pena.

Seg. Sior nò non te voi ſentir

Cal. Siete pure in mio potere. Oh godimento felice

Segh. Oh el malan, che te coia.

Cal. Ma che! Marte vuol rapirti. Nò, non l'aurai fiero Nume. Colle mie mani vado à gettarla nel Teuere per inuolarla al periglio.

SCENA V.

Cortile.

Domizio, e Dondolina.

Don. MA ſentitemi vn poco bel zitello non ſiate così ſcorteſuccio.

Dom. Dondolina, che pretendi da me?

Don. Pretendo, che V.S. mi dia vdienza, e non mi volga le ſpalle.

Dom. Non voglio vdirti nò, indiſcreta Donzella.

Don. Mà guarda, che diſpettoſa Cimicetta. Per grazia Signor Claudio Domizio

Dom. Io non fò grazie, che Imperatore non ſono.

Don. Per grandezza di Caualiere.

Dom. Son ancor piccolo, non sò trattar di grandezze.

Don. Per obligo.

Dom. Che obligo! Altr'olbligo non mi corre, che di cercar di mia Madre.

Don. E così, due parole non vi si possono dire.

Dom. Abbastanza parlasti, & abbastanza t'intesi.

Don. Adesso sì, che mi salta la mosca. Ma sentite Signor malcreato.

Dom. Olà molesta, con chi trattar tu credi.

Don. Con vn ragazzo il più impertinente del Mondo.

Dom. Così tu parli?

Don. Signorsì, così parlano le Dondoline quando trattano coi Sorci Moscaroli.

Dom. Tal' ingiuria và sofferta da me, perche Donna tu sei.

Don. E se fossi vn' Vomo?

Dom. Ti punirei dell'ardire.

Don. Me daresti de barba in saccoccia grillo domestico Bagarozzo saluatico. *parte*

SCENA VI.

Domizio, e poi Cassio.

Dom. OH temeraria, oh arrogante Dõzella. Meritarebbe or che sdegnato hà il mio cuore, che la seguisse il mio piede, e la punisse il mio braccio, mà perche non è di Caualiere mio pari ostinarsi

narſi nell'Ire verſo vna ſemplice Don-
Caſ. Figlio, amato Figlio, Domizio? [na..
Dom. Signor chi ſei, che per tuo Figlio mi appelli?
Caſ. Caſſio ſon'io, ſon il tuo Genitore.
Dom. Mà come mai, ſe morto Caſſio ſi dice.
Caſ. Nò cara Prole, ſon quello che tratto al riſchio di morte dall'Amico Sabino, ſotto l'Arabe ſpoglie quì ſconoſciuto ne venni, e quello ſono, che dopò vn lungo penare, alla dolcezza peruengo di darti baci, & ampleſſi.
Dom. Deh Genitore, pria di degnarmi de' baci, contentateui, che io vi porga vn vero omaggio di Figlio.
Caſ. Che fai mia prole?
Dom. Coll' vmiltà, che conuiene onoro quella mano, che ſerba in ſe la mia ſorte, e bacio ancor quelle piante...
Caſ. No mio Domizio, le mie labra ſol vonno il bel teſor de' tuoi baci.
Dom. Oh Cieli, io ſon fuori di me per la gioia. Mà ditemi caro Padre. Sa la mia Genitrice.....
Caſ. Tutto l'è noto ſe già la ſtrinſi al mio Cuore. Mà perchè del Tiranno fugir'i ſdegni n'è d'vopo; Aſcoſa, nel vicin Portico meco t'attende per girne vniti al ſicuro.
Dom. Ci attende? non facciam', ch'ella peni ſe comparir non ci vede, perche nol merita la cara,
Caſ. Andiamo dunque o mio Figlio.

Dom. Amoroso vi siegue.
Cas. O giorno lieto, e sereno.
Dom. O felicissimo giorno.
Cas. Ch'ogni mia gioia mi rendi.
Dom. Ch'ogni mio bene mi scopri.

SCENA VII.

Sabino con Soldati.

Sab. LA rondate pure per tutto il Portico ò Genti, ch'iui fù vista Valeria, mà nel trouarla, e nel condurla a me dopo, trattatela da sua pari senz obligarla à catene. (*i Soldati partono*) Ecco o Cesare ch'io adempisco il comãdo nell'arrestare Valeria, mà non è già per portarla, come tu brami al tuo letto bensì per metterla in sicuro da tuoi sdegni, e da tumulti, che contro Te si fomentano. Ah Cassio Cassio, io proteggo l'onor della tua Moglie, ma tù non proteggesti la riputazione dell'Amico, se in publicarti à Caligola, traditor mi gli scopristi, accendesti i suoi furori, nell' amore, ch'hanno i Romani per Te tutta sconuolgesti la Patria; onde pavento à ragione, che la vita, ch'io ti donai partorisca del mio Sovrano la morte.

SCENA VIII.

Detto, e Valeria condotta da' Soldati.

Val. CHi ciò comanda?
Sab. Ecco Valeria. Di-

Val. Dite, dite pure ò Serui, se chi v'impose arrestarmi?

Sab. Caligola l'impose, e fè eseguirlo Sabino (Auanti di Castoro fingerò rigidezza per nõ scoprire la fauoreuole trama)

Val. E tu Sabino, puoi d'vn mostro si barbaro farti ministro fedele?

Sab. Seruo a Cesare, & è mio pregio vbidirlo.

Val. Seruire ad vn Tiranno non è splendor per Sabino.

Sab. Sò qual'è il mio douere, e voi vedrete ben tosto, che nell'vso d'ogni più barbaro cenno seruo sempre al mio onore.

Val. Vna tal violenza non palesa condizione onorata.

Sab. Valeria ancor non è tempo di fermare il giudizio.

Val. E quando sarà, quando à forza m'aurai tratta a Caligola per farmi perdere o la vita, ò l'onestà di Consorte?

Sab. Nè vita, nè onestà perderete. . . . (Mà che diss'io, quasi mi discopersi) si a forza deuu condurui a Caligola, egli sua Sposa nelle sue Stanze, vuol strin-

Val. E ciò eseguire tu pensi! [gerui,

Sab. Vuol Caligola così, e così fare degg- (io.

SCENA VIIII.

Cassio Domitio, e Detti.

Cas. MA io non voglio così.

Sab. [Che vedo? finger di più per loro bene m'occorre] M'in-

Caſ. M'intendeſti, che quel, che Ceſare vuole, e che far deue Sabino, io non vuoglio adempito.
Sab. E chi tu ſei, che con tanta baldanza preſumi opporti a' voleri d'vn Monarca, e all' incombenze d' vn Prefetto Roma-
Caſ. Chi ſono? e che nõ mi ravuiſi? (no.
Sab. Mai ti viddi, mai ti conobbi, e ſolo adeſſo per vn audace ti ſcopro.
Caſ. Valeria, che ne dite?
Val. Dico, che a peſſimo Sourano ſiegue maluaggio Miniſtro.
Sab. Meco non giouano confuſioni, & aſprezze. Nò non sò chi ti ſij.
Caſ. Mà Sabino nõ vedi tù che ſon Caſſio.
Sab. Che Caſſio? Caſſio è morto in battaglia, e queſto ferro l'hà vccíſo; E ſe per tale ti publichi, ò vn folle ſei, ò vn troppo audace bugiardo.
Caſ. Ah ingrato Amico, per non vſarmi vna mercè neceſſaria . . .
Sab. Olà taci, e voi Guardie conducete coſtoro nelle ſtanze più ſicure del Campidoglio, & iui reſtate à cuſtodirli.
Val. Come? tal cenno . . .
Sab. Tutto è voler di Caligola.
Caſ. E tù infedele . . .
Sab. Tempo non è ch'Io v'aſcolti.
Dom. Ma Signore, perche tanta crudeltà.
Sab. Ancor Domizio entro quel luogo ſi ſcorti.
Dom. Io pure.
Sab. Si, tù vanne ancora con eſſi. Così Ceſa-

fare, dissi, che vuole, e così fare degg' Io. Presto partite partite.

Val. Ah finto.

Cas. Ah ingannatore,

Dom. Ah peruerso

Val. Se termina il mio destino.

Cas. Se si cangia la mia sorte,

Dom. Se hanno fine i miei affanni.

Val. Mi pagherai questo torto.

Cas. Mi rifarò dell'oltraggio.

Dom. Ne darai conto à Domizio. *partono*

Sab. Rimproueratemi, sgridatemi pure, che ne hà ragione l'inganno di vostra pena, ma non lo merta l'vmanità del mio Offizio. Vi auuedrete ben tosto, che è sol pietà il mio rigore, e che se alla presenza de' serui non volli il mio arcano suelare, nè volli Cassio conoscere, fur necessarie virtudi quell'ignoranza, e silenzio.

SCENA X.

Cesonia, e Sabino

Cas. SAbino, Sabino mio, soccorrimi, son disperata

Sab. Imperatrice, voi siete in libertà, e disperata vi dite, come? e perche?

Ces. Perche la libertà, che acquistai, diuenne il mio precipizio.

Sab. Ma che vi affligge?

Ces. Il rimorso di quel male, che hò arrecato non volendo à Caligola; meditaua con vn liquor, che gli porsi, allorche

à me lo guidasti, di predare il suo affetto, & hò predato il suo senno. Folle è il mio Cesare, delirante è il mio Sposo

Sab. E di ciò vi lagnate? Eh Imperatrice, balsamo più opportuno per saluar la vita di Caligola, somministrare la vostra man non potea. Roma è tutta sconuolta per i suoi eccessi crudeli; e già molti ammutinati l'attendeuano al varco per tragittarlo alla morte. Io ne son testimonio, Io che volendo scusar di Cesare i falli, fui nel procinto di cader trucidato; Or che meglio poteua sortirci, per sgrauar le sue colpe, che oggi additarle commesse da vn ch'è priuo di senno, e scanzarlo in tal guisa al rigor della pena.

Ces. Tutto credo, mà il tradimento, Innocente per altro, della mia destra, che lo sgraua, ò discolpa?

Sab. La virtù del vostro cuore l'assolue. Ricorreste alla beuanda, per sostenerui quella fè, che vi si douea da Caligola, e quando pure causalmente con quella l'auesse tolto di vita, plausibile sempre, e non biasmeuole sarebbe stato il ricorso

Ces. Gran coraggio mi dai?

Sab. Perche ritrouo nel mal da voi palesato vn sommo bene per Roma tutta, e per l'istesso Calìgola.

Ces. Sopprimo dunque in qualche parte il cordoglio.

Sab. Fatelo sì, che gran ragione ne auete.

In-

Inuigilate Ceſonia, perche ne' delirj ei non incontri perigli, che io come chiede il douere, vado a' Popoli à publicar il ſuo danno per diſſipar le congiure, Prattichiamo ambe due del più viuace talento à preſeruarci al poſſibile, Voi lo Spoſo, Io il Sourano, che fia cura degna dell'eſſer noſtro, voi di ſeruire alla fede, Io di ſeruire alla Gloria. *parte*

SCENA XI.

Ceſonia, e poi Dondolina.

Ceſ. NON ſparge così lieui l'Alba sù i fior le ſue ſtille, come ſparſe Sabino ſu le mie pene vn ſoaue ristoro. Parmi già dal valor de' ſuoi accenti veder Ceſare dal ſuo male riſorto, aſſicurato dall'inſidie il ſuo ſtame, e ſtabilita di nuouo entro il ſuo cuor la mia fede.

Don. Vh Signora mia, vh che ruina,

Ceſ. Che rechi mai?

Don. Il voſtro Spoſo hà dato volta alle cariole. E impazzito il pouerino.

Ceſ. Tal ſciagura per mio martir m'è già nota.

Don. Sì ma non ſapete quel che hà fatto delirando al Seruitore di quell'Arabo,

Ceſ. E che mai fece?

Don. L'hà dalle feneſtre del Palazzo precipitato nel Piano.

Ceſ. Ed' è morto il meſchino?

Don. Signora nò, perche hà portato il caso, che passaua per di sotto un Carettone pien di Stabbio; ed'è per l'appunto caduto sù quel morbido, che l'hà saluato alla morte. Ben'è vero, che quando si è alzato colui, hà fatto ben ridere i circostanti, perche si è tinto tutto di quel giallo fetido, così le vesti, che il volto, che pareua giustamente mascherato da Porco.

Ces. Ed'or, che fà il mio Caligola?

Don. Tuttro si trattiene con quel medemo Seruo, che auendolo riuestito di sua mano da Console dà occasione di farsi beffe così di se, che dell'altro; anzi hò inteso dire, che seco lo voglia ad'vn pranzo, già preparato à piè del Campidoglio.

Ces. Gimo ad assisterlo, ò fida, perche ne' suoi sconuolgimenti non perisca il mio bene.

Don. Eh lasciatelo andar in precipizio. Non vedete, che Maritaccio si è fatto. Or rifiuta vna Sposa, or fà il cascamorto per l'altra, à chi dà, à chi promette, e fà mill'altre illecitezze, che non stà bene à me il dirle.

Ces. Siasi pur quanto voglia fiero, & infido con me, sempre sarà qual Marito difeso, e amato dal cuore.

Don. Vhquanto siete scioccarella. Voi volete riparare, che non vada in malora vn Marito, che è pessimo quando l'vsanz

ſanza delle femine par, che porti di far ſchiattare i Mariti buoniſſimi per pigliar preſto degl' altri. E à queſto propoſito ci è vn' Amica mia, che ſe poteſſe ogni ſettimana auerne vno di nuouo ſaria la Donna più felice del Mondo, ſe ſtà ſempre fiſſa in quel prouerbio, che dice omnias noua placida.

Ceſ. Chi naſce vile nudriſce ancora ſi vili ſenſi, & abietti.

Don. Eh Signora mia, queſti non ſono ſenſi ſolamente delle femine di baſſa condizione, ma ſono ancora . . .

Ceſ. Taci non più, che non lice al tuo labro di opporſi a' i detti del mio. Io da Dama parlai, tù fauellaſti da Serua. Vieni meco, e rammenta, ch'è douere de' Serui l'vbbidire, e il tacere. *parte.*

Dom. Signorasì, vbbidire, e tacere. Vh, come ſubito ſi piglia Cicoria, manco ſe gli aueſſi fatto vno ſfregio ſul viſo. Ecco qui come fanno ſte Schizzafoia, per vna coſa di niente ſaltano ſubito, come Vipere, e poi ſi lamentano, che tutto il giorno hanno il dolor di ſtomaco, il palpito della milza, e mill' altri malanni. Oh, io per me, per queſto capo non credo mai di ammalarmi, perche la collera non mi paſſa la gola; ſembro è vero ſtizzoſetta così, mà in verità ſon bambociona bambociona, che non voglio, che la rabbia mi leui il colore dal viſo, & il graſſo dalla pelle, che voglio

mantenermi più che posso bella, gratiosina, e galante.

SCENA XII.

Campidoglio con Mensa preparata

Cassio con seguito di Soldati.

COme, ò Soldati; in vece di ristringermi, perche mi discoprite per Cassio, in libertà mi ponete, e mi armate la destra? Ma se volete così, saranno gli vsi di questo ferro tutti à prò del vostro onore, e del mio. Mirate, mirate, ò possessori delle più belle virtù se doue il vizio del Dominante Caligola, guida lo splendore di Roma. Quel Campidoglio che fù Teatro superbo de' Trionfi de' Cesari, oggi diuiene spettatore de' bagordi di Caligola. Quì Mense preparate, quà dissolutezze adempite, colà abiettata la grandezza de' Troni, altroue impouerita la Reggia delle Reali virtù, e da per tutto tarpato il volo generoso all'Aquile Romane con sfregio indegno del vostro nobile Nome, e con piacere insoffribile delle nemiche Regioni. Ah per pietà di voi medemi, e dell'onore di questa celebre Patria opponiamci alla ruina totale, che ne' destina vn Tiranno. Nasceste sù le Sponde del Tebro, per custodirui i suoi Lauri, e soffrireste codardi, che sul Capo d'vn Lasciuo, ed'vn

fie-

fiero il più bel ramo ne marciſſe così? Ah nò, ſtrappiſi da quel crine la ſegnalata ghirlanda, & in altro ſi ponga, che renda a Roma infelice la priſca Roma gloriosa. Io non vi propongo la vendetta de'miei eſiglj, e degl'inſulti del mio onore, mà vi preſento la neceſſaria difeſa della voſtra riputazione. . . Mà ſilenzio. Quì s'inoltra Caligola, mirate come viene, oſſeruate chi per la deſtra conduce, e chi da lunge lo ſiegue. Ritiriamoci amici per diſcerner non viſti, che altre infamie egli mediti, e ſe ſoffrile poſſiamo non auuentiamci à sbranarlo. (*ſi ritira nel Campidoglio*)

SCENA XIII.

Caligola, e Seghettino veſtito da Conſolo.

Cal. FEſteggiate miei Spirti, or che alla Menſa di Venere vien meco amore inghirlandato di pampane.

Segh. Puh ſia maledett la puzza, hò ſcambià l'habit, e pur me par d'eſſer'in mezz allo Stabbio.

Cal. Ecco la Menſa preparata. Preſto preſto ò mio diletto Cupido.

Segh. Mi Cupido? Vh che te venga la rabia, e non vedi, che paro vn Spezial dela notte al veſtido, e all'odor.

Cal. Quà quà ſiedeteui alla ſiniſtra del Tonante Caligola, che alla ſua Deſtra hà da peſar Incinnato. Che

Seg. Che colla baleſtra voi sbuſar ſtò Zorzinato. Non far ſtà roba, che mi non ghe vengo.

Cal. Deh non mi date ripulze.

Segh. Chi te da pulze ſe ſa, vn ſgrugnon te poſſo dar ſe ti lo vot.

Cal. Non vuoi ſederti. Or fò inchiodarti sù quel Sedile per le braccia di Briareo. Olà.

Segh. Nò non ciamè l'Ebreo, che ſedo ſedo. (oh che ſia maledett ſtò matt, che non me lo poſſo levar d'attorno)

Cal. Ora mi placo ora m'acchéto, ſe adeſſo ſolo il mio Nume fatto diſcreto rauuiſo.

Segh. Coſa? me vot dar vn piatto de Créca ſul viſo.

Cal. Prendete prendette ecco cibi gemmati, ecco teſori comeſtibili, aſſaporateli ò Caro.

Segh. Mò coſa vot che aſſaponi? Che ſon diuentà qualche Aſino mi, che ti vot, che manzi l'Orzo, e la biada.

Cal. Guſtatele dico, ſon prezioſe vivande.

Segh. Eh va via, che ti ſei matt.

Cal. Mà che vedo, che vedo? ecco Incinnato.

Segh. Che? Che? vedi vn Sorzematto.

Cal. Incinnato ſen viene alziamoci à riceuerlo.

Segh. Chi l'auem da rizeruere?

Cal. Il mio dolce Deſtriere.

Segh. El Creſtiere? uallo a riceuere ti,

che

che mi non uoio Creſtier.

Cal. Venite dico, uenite a falutare il mio Cauallo.

Segh. Tò, che robba.

Cal. Benuenuto il mio caro, il mio gradito, e famoſiſſimo Incinnato. Inchino il voſtro merito, oſſequio il voſtro generoſo portamento.

Seg. Oh che matto, che matto?

Cal. Vſali ancor tù l'iſteſſe conuenienze.

Segh. Mì, adeſs: Oh ben vegnù V.S. Illuſtriſſima, Siora beſtia me cara animaliſſima, e m'abbaſſo fino all'orlo della ſua coda. Digo ben.

Cal. Prudentemente; or fà com'io faccio. Oh apprezzabile, ò cara gioia di Caligola, prima accogliete i ſuoi baci.

Segh. Eh non baſar, ch'è vergogna.

Cal. Vergogna è di baciar' Incinnato? Ah temerario bacialo ancor tù.

Seg. Mi, non ne voio ſauer negotta.

Cal. Non vuoi baciarlo? or ti pricipito di nuouo.

Segh. Nò nò nò, che baſo baſo.

Cal. Preſto quà.

Segh. Ecco ecco. Tolì Siora bella zoia, del malan, che te coia.

Cal. Oh così teneramente baciateui.

Segh. Ah non far, che ti me fai romper' el muſo.

Cal. Or che sì fè il douerоſo complimento, Tutti à ſedere alla Menſa. Qui voi mio Conſole.

Mi

Seg. Mi Conſole. Mò de che . . .

Cal. Qui voi dico, e quì Incinnato il mio caro.

Seg. Mò lo vedi, che ti ſei imbriago. Ti par, che el Caual poſſa ſeder.

Cal. Sederà ſederà, che hà da onorar' il banchetto.

Segh. Sì sì, ghe vuol'alter, che bacchetta per farlo ſeder, biſogna taiarghe le gambe.

Cal. Via sì diſpenſi dal ſederſi; mà perche guſti le ſaporoſe viuande, voi preſentategliele in queſta Coppa dorata.

Segh. Oh vna Coppa infocada ſul naſo, e tirate zù per le froſe el zeruell l'andaria da Sior.

Cal. Preſto non m'inquietate, a lui porgete tal cibo.

Segh. Via via da Conſole diuentam mozzo de Stalla. A tè, ohe Animal avri bocca auri bocca, che te dò vno sgrugnon.

Cal. Si tratti con ciuiltà.

Seg. Adeſs la ſeruo, fazza grazia d'indorarſe le budela Siora Tripp pien de Stabio. Là ſe degni la ſe degni. El biſogna, che ſe pij ſozzezzion a vederm d' auanti; l'è meio, che ghe vada al de drè. Ma adeſs non ghe arriuo.

Cal. Che giri mai.

Segh. L'è meio far così per arriuarghe e non ſtarghe inanti.

Cal. Or che fai temerario.

Segh. Gouerno la beſtia, guardè come fò ben.

Scen-

Cal. Scendi ſcendi, ò ti diuoro co'denti.

Seg. Ah, eccome zù. (*cade*) oh puueretemi, oh mè ruinà. In tanta malora el Cauallo, el Padron, e chi ghe dà da man-

Cal. Ah infame, ah traditore. (zar)

Segh. Scappa ſcappa. (*parte*)

Cal. Compatite amabiliſſimo Incinnato la ſciocchezza di quel Conſole, che non gionſe à diſtinguere il voſtro grado vantaggioſo, la maeſtà del voſtro eſſere.

SCENA XIIII.

Caſſio con Soldati ſul Campidoglio, e Detta.

Caſ. E Potemo ò Romani più ſoffrir queſt'iniquo? Mirate, chè ſceleraggini, che ignominie, che ſcorni.

Cal. Io ſupplirò à ſue mancanze, & Io colla mia deſtra Reale il cibo preparato vi porgerò vita mia.

Caſ. Sù à diſtruggere la noſtra infamia, e giàcche capo mi accetaſte nella Congiura, laſciate, che Io vi moſtri come, ſi opra da Capo.

Cal. Mà ricuſate di cibarui? perche mio caro, perche mio vago Incinnato. Siete pure il fido oggetto dell' alma mia, il confidente, il Teſorier del mio cuore.

Caſ. Finiamola Amici, all'Armi all'Armi all'aſſalto.

Cal. V'intendo, mancà à voi la Toga Conſo-

ſolare. Venite dunque ſul Campidoglio à riceuerla, e venite mio Collega leggi à bandire, e à dominare di Roma.

Caſ. Fermati indegno, & al piè di quel Caſſio, che trucidato bramaſti, mori tu trucidato.

Cal. Ahi che aſſalto, che coſa e queſta?

Caſ. E la pena de' tuoi misfatti. Cadi, ò ſacrilego, e coll'immondo tuo ſangue copri le ſozzure con cui macchiaſti queſto lucido ſuolo.

Cal. Ahi che cado! ahi quanto ſangue, ahi quante piaghe hò nel petto.

Caſ. Sù Cuſtodi dell'onore Latino, or che cadde il Dominante feroce andiamo ad atterrarne tutt'i ſeguaci maluaggi. Pera l'infamia, e viua il fatto di Roma. *parte col ſeguito.*

Cal. Ma doue mai mi ritrouo? E fin'adeſſo oue fui? Ah me infelice, riſorgo da vn mortale letargo, mentre verſano le mie vene il proprio vmore vitale; E chi sì fiero mi aſſalì? chi tanto audace auanzoſſi à dar ferite ad vn Nume? Ma che l'Alma corraggioſa ſi rinuigoriſce nel petto, & vna ſpeme di vita par, che alla vendetta mi chiami. Or or con queſto ferro verſo l'agreſſore crudele. . . Ma ohimè manca il valore alle Membra, manca la forza al mio braccio, & a cader'io ritorno. Ah povero Caligola, non v'è ſpeme, non v'è più vita per Tè. Stelle Tiranne, Gioue ſpietato, Roma in-

ingratissima, eccoui tutti sazj, eccoui tutti appagati, & ecco morto Caligola.
(*và a cader nella Scena*)

SCENA XV.

Cassio, e Sabino.

Sab. RIuolgi o Cassio il pensiero, ò al Ferro di Sabino....
Cas. Pugno per l'onor della Patria, e contrastarmi l'altera impresa non dei.
Sab. Ritirati dico dal cimento. Non ti voglio al proprio Prence rubello.
Cas. E già suenato quel barbaro. Non hò più fren, che m'arresti dal punir'i mal-(vaggj.
Sab. E chi assalillo?
Cas. Il mio brando.
Sab. Il tuo brando? Resista or dunque per l'errore commesso a i caldi moti del mio.
Cas. Cessa Sabino, che se pos's'io non vò vccciderti.
Sab. Vccidimi pure, se n'hai talento, che basti, poiche alla fine morirò per chi Seruo.
Cas. Fermati Amico ti prego.
Sab. Che Amico? Inimico mi sei, se d'vn grato mio dono componesti l'eccidio del mio Souruno.
Cas. Era vn fiero.
Sab. Era Prencipe. Sù alla pugna.

SCE-

SCENA XVI.

Cesonia, e detti.

Ces. CEssate. Perche trà voi si contende?

Cas. Per difender la Patria.

Sab. Per castigare, chi vi priuò dello Sposo.

Ces. Ah Sabino troppo generoso tu sei di voler solo castigare vn delitto di tutta Roma commune. Mira là quanto Popolo, infierendo contro il Cadauere amato, và strascinandolo per le vie, e festeggia nel calpestare il suo sangue.

Sab. Oh spettacolo orrendo.

Cas. Oh giusta pena d'vn'Empio.

Ces. Mà ò troppo fiera suentura non meritata dal mio cuore fedele. Mia, ò Sabino è solamente la perdita, mia la percossa, e l'offesa, e se vendicarla si potesse giammai, à mè sola ne correrebbe l'impegno. Lascia dunque, ch'io pianga, e mi risenta co i singhiozzi, giacchè non posso coll'armi.

Sab. Cassio però, che congiurò contro Cesare. . . . . .

Ces. E più d'ogn'altro scusabile, perche oppresso, e bandito fù da Caligola à torto, e in mezzo al rio cordoglio dall' ire mie la sua ragione lo scusa.

Sab. Mai douea Cassio accudire à così fatta barbarie, poichè douendomi vi-

ta

ta, ritorno, e libertà, rispettarmi ancor douea nella salma del mio Regnante.

Cas. Fui poco accorto. . .

Sab. Io poco accorto sol fui, nel trasgredire i comandi del mio Cesare per vsarti vna mercè fauoreuole. E perche reo di tutto il mal mi protesto, anche da reo vuò trattarmi, [*Vuol' vccidersi*]

Cas. Fermati Sabino; E se tanto ti attrista l'eccidio di Caligola, che vendicarò lo brami, punisci lo nell' vccisore. Eccoti il petto disarmato, sù à tua voglia sodisfati.

Ces. Deh abbian termine le contese, che ne Cassio nè altri fur l'vccisor di Caligola, bensì gli eccessi del suo cuor delirante fomentati in gran parte dagli ardori del mio; E perciò fin c'hò vita, complice conoscendo di tal strage il mio cuore, l'odiaò nel mio petto, colla pena del pianto purgarò il suo delitto.

Sab. Qual strepito nouello, e qual Popolo tutto in festa quì viene (*Vengono i Soldati Romani con Trombe dicendo*) Viua Sabino Imperatore viua.

Cas. Euviua pure replica Cassio, & il Mondo.

Sab. Io Imperatore? Mai sarà Genti, che quel Sabino, che solo nacque à seruir Roma debba à Roma imperare.

Ces. Chi di Te meglio ò Sabino, che sei pien

pien, di virtù può goderne il bel gra-
do. Lo merita quell'affanno, con cui
nel fatto di Caligola la tua fede fin do-
po morte gli attesti, lo mertano ancora
quei studj, che practicasti in protegger
l'onor mio, la mia Innocenza, e il mio
amore; e lo meriti in fine per compia-
cenza di Cesonia, se meno fiera riguar-
darà la sua sciagura, quando sul Tro-
no oue siedeua il suo sposo vedrà che
sieda vn'Eroe.

Sab. Scusatemi Cesonia non vuò vsurpar-
mi quel che compete per ragione di
sangue all'altro Nipote di Tiberio; E
già che il Popolo concorre à fauorirmi
non s'opporrà, ch'io gli dia vn degno
capo, vn Successore legitimo.

Ces. E chi vuoi dargli?

Sab. Or lo vedrete Signora. [*Sale sul Campidoglio.*

Ces. Oh che costume perfetto.

Cas. Sento rapirmi dal generoso cuor suo,
e non lo niego, tocco son dall' inuidia.

SCENA XVII.

Sabino, che conduce giù dal Campidoglio Domizo. Valeria, e detti.

Sab. ECco, Cesonia, ecco ò Cassio,
ecco ò fidi il Successor di Cali-
gola l'Imperatore di Roma.

Dom. Che nouità. Morto è Cesare?

Che

Val. Che ſorpreſa ſoaue.

Caſ. Come ò Sabino, Claudio Domizàò? il figliuolo di Caſſio.

Sab. Non perche ſia tuo figlio hà da calcar queſto ſoglio, mà perche del Sangue di Tiberio, da cui deriua Valeria, hà giuſto merito per eſſer tratto al comando. Ecco dunque ò Romani. Il voſtro Prence il voſtro Sole, il voſtr'Idolo, contentateui di applaudirlo per tale, mentr'io nel coronargli la fronte, ſpero di coronare anche Roma di nuoue glorie, e Trofei.

Soldati Viua Claudio Imperatore viua.

Dom. Romani, io vi ringrazio. Imperator mi eleggeſte, Imperatore io ſarò, mà nel reggere il gran nome di Padre vi ſarò ſépre; figlio, e per amaruì, e da Padre, e da figlio cercarò d'imitar la gran virtù di Sabino, che ſe nel cuore, come deſio mi s'imprime noù verrà nel mio Impero Roma a' ſcemar la ſua gloria.

Caſ. Caro germe.

Val. Figlio adorato.

Caſ. I miei giubili in queſt'ampleſſo ti eſprimo.

Val. Le mie gioie in queſt'abbraccio ti ſpiego.

Dom. Padre. Madre, i voſtri ampleſſi mi ſon dolci, e graditi i voſtri accetti, e ben cari, mà non compiſcono queſti il vero mio godimento.

Val. E che manca a compirli?

Ve-

Dom. Veder premiato Sabino, e rimirare Ceſonia ſenza pianto ſugli occhi.

Sab. Io ſon premiato abaſtanza nel gradimento dell'opra.

Ceſ. Et io portata dal fato ad eternarmi nel pianto.

Dom. Nò nò, compiaceteui ambedue di farmi à pieno contento. Voi Sabino nel riceuer queſt'abbraccio, con cui vi accetto mio Compagno del Soglio, e voi Ceſonia nel riceuer la ſua Deſtra per accettarlo voſtro compagno del Letto.

Ceſ. Che dici mai?

Sab. Che motiui?

Dom. Se bramate il mio cuor feſteggiante non ripugnate al mio genio, mà ſe dubio nel giubilo non attendete all' inuito.

Ceſ. Mà non miri per diſpenſarmene, Claudio, che fuma ancora ſul ſuolo di Caligola il ſangue.

Sab. E in mè non vedi, che manca il merito per mercè sì ſublime.

Dom. Non volete compiacermi? ripigliateui il ſerto.

Ceſ. Oh Dio ſodisfar ti vorrei, mà ſodisfare pur anche al mio douere di moglie.

Dom. V'intendo Vorreſte prima di celebrare nel Tempio le nozze del nouello Marito, porger all'altro i Teſtimonj di duolo. E douere, & è giuſto. Olà, ſe Tomba ancor non ebbe Caligola, de-

na

gna di Monarca egli l'abbia, & al suo cenere il funeral s'apparecchi. Iui Roma vestita à bruno interuenga, & iui anch'io sarò con voi mia Cesonia per poi condurui da quegli vfficj di pena all'Altar d'Imeneo.

Val. Oh che prudente consiglio.

Dom. Siete or voi sodisfatta?

Ces. Tanto dici, tanto t'adopri, che contradirti di vantaggio non oso.

Dom. E voi Sabino?

Sab. Disponi pur ciò che vuoi, se in acclamarti mio Cesare ti diedi in Vassallaggio anche gli arbitrj del cuore.

Dom. Or dunque per mio godimento, adesso per allora vno scambieuole pegno della fede porgeteui.

Ces. Ripugnar più non posso. Ecco ò Sabino la promessa, che vuol Domizio, che godi. (*Si danno la destra*)

Sab. Et ecco à voi quella fede, che mi s'impone impegnarui.

Ces. O mia Consorte, che gioia. (*Si prendono per mano.*)

Val. Oh sposo mio che contento.

Dom. Or sono affatto felice.

SCENA VLTIMA.

Seghettino Dondolina, e detti.

Segh. TVtti per la man, anche nù Siora Conculina.

Don. Nò che ancora ti puzza di Stabbio.

Segh. Se a mi puzza de Stabbio, a ti ancora. . . . . E Olà

Dom. Olà che ardire?

Don. Ih tò, il mio ragazzo è ſucceſſor di Caligola? Bella coſa ſe pigliaua mè per moglie, e diceua di sì, che bella Signorazza, che ſarei.

Segh. Se non ſarat Signorazza con lù ſarat Seruitorazza con mì, che l'è meio.

Don. Nò che mi piacerebbe di veder' in Teſta miale in quella del Marito vna Corona così.

Segh. Eh via ſtà zitta, che non mancan Corone da portare per vn Marido come mi. E ti ſteſſa, che ſei Donna zudizioſa ſauerat come mettermeghela.

Dom. Olà dico, ſi taccia.

Segh. Senti, che diſe, che ſe fazzia el matrimoni, sù faſemo faſem.

Dom. Voglio proprio conſolarti. Èccoti la mia teneriſſima, e dilicatiſſima mano per ſegnale della mià fè ſinceriſſima.

Segh. Et ecco anca a Tì quella man che nel Caſcar sù la Carretta puzzolentriſſima la diuentò caecoloſiſſima. Nettam la bocca, nettam la bocca, che l' ha ſporca?

Don. Via fermati.

Dom. Or Genitori, or Amici Inutilmente più non ſpendaſi il tempo. Andianne oue diſſi. indi al Talamo.

Val. Lieta vengo.

Caſ. Giubilando m'inoltro.

Ceſ. Vbbidiente vi paſſo.

Sab. Pien d'oſſequio ti ſieguo.

Mà

Val. Mà nella mia contentezza.
Caſ. Mà nel giubilo mio,
Ceſ. Mà ne moti del piede,
Sab. Mà nel ſeguirti oſſequioſo.
Val. Dica il mio Cuore.
Caſ. Spieghi il mio labro,
Ceſ. Da' miei accenti riſuoni.
Sab. Il mio grido paleſi.

TVTTI)(CHE LA VIRTVDE HA TRIONFATO DEL VIZIO.

FINE

SCENA XIII.
DELL'ATTO II.

Sabino solo.

VVol vccidermi Cesare, e vuol punirmi l'altiero, perche Vassallo fedele, dell' incorrotte sue brame cerco reprimere il freno? M'vccida pure che allor che à morte ei crederà consegnarmi, l'onor di quella colpa, che à morir mi condanna stabilirà per Sabino vna vita immortale. Non speri nò, che l'orror della Parca incuta nel mio cuore spauento, ò che all'intimo di sue minaccie i Labri miei, rubelli alla ragione si rendano. Nò vna sol vita, e quando come Prence ei la voglia, tutto l'arbitrio n'è suo, mà l'onore che prezzo più della vita ha'da restare inseparabile da me anche doppo la morte. Son Romano, e ben sò che i momenti della vita se non sono impiegati all' ingrandimento della gloria sono eterni pregiudizij della ragione del viuere. Si scordi Cesare, gia che lo vuò di esser Cesare, che non scorda Sabino, che Caualiere egli nacque. Vn dono del Cielo quanto più è custodito, tanto più il Ciel si compiace d'esserne stato liberale; Or se al fauore del dono aggiungo vn doneroso conoscimento, poco à me cale prouar fiero il Sourano per goder grate le sfere, Commetta à Tradito-

ri

ri di Ceſonia la morte, mà non ne ſperi l'eſecuzione dall'onorato mio braccio, Inferiſca di vantaggio ſe egli vuole co' Sudditi, mà non mi attenda per queſto dall'eſſer proprio diuerſo, che ancorche vita mi tolga fin all'eſtremo del viuere m' aurà cuſtode, benche diſcaro del ſuo ſtame, e di ſua gloria medeſima. Mi rimarebbe è vero il rimorſo di auer ſolo mancato alle Leggi del ſeruire nell'artifizio machinato, per Caſſio quando quell'artifizio non aueſſe per ſcopo vna meta glorioſa per l'iſteſſo Caligola, ſe ingiuſto troppo era il cenno di ſuenarlo innocente, e di vſurpargli la pudica Conſorte. Or dunque ſdegniſi Ceſare, e contro me incrudeliſca, che Io ſempre fede hò per lui, amor di Suddito, e vero cuore di Seruo. Che miro! Voi Ceſonia in Catene?

SCENA XIV.

Ceſonia incatenata, Sabino, e Soldati.

Ceſ. MIra Sabino, mira come premiata è da Ceſare la fedeltà di Ceſonia.

Sab. Perche in tal guiſa?

Ceſ. Per vn fallace ſuppoſto concepito dal Barbaro, che abbia tentato aſſalirlo quando ſul riparo mi eſpoſi al furor di Valeria.

Et

Sab. Et è possibile questo?
Ces. Troppo è vero, ò mio fido, & inno
cente son tratta alla più oscura pri
gione.
Sab. Nò Imperatrice, al Çarcer non s
và &c.